AGLI AMICI E AI LETTORI

di Luigi Anderlini

● Sul piano politico gli auguri di « buona fine e buon principio » sono serviti assai poco. E' finito male l'81 e comincia peggio l'82.

La pena maggiore, sopratutto per chi avverte il bisogno di fare costantemente i conti con l'ideologia e con le scadenze di lungo periodo, viene da Varsavia. Ne parlano adeguatamente in questo fascicolo Calchi Novati e Pinzani: *Astrolabio* vi tornerà sopra aprendo dal prossimo numero le sue colonne ad un dibattito quanto più possibile spregiudicato cui il documento della direzione del PCI mi pare offra motivi, suggestioni, ed elementi di riflessione che vanno bene al di là della vociferante arroganza dell'anticomunismo di maniera.

Verremmo meno però ad una costante nella vita della nostra rivista se presi, come pur sarebbe nell' ordine naturale delle cose, dalla « passione polacca », ci lasciassimo trascinare fuori dal campo che tradizionalmente è assegnato all'editoriale del primo numero di ogni nuova annata.

Piedi per terra, « problemi di vita italiana » dice la linea che fu di Salvemini e dei fondatori di questa rivista; conti in tasca e in casa, dicono tutti gli articoli che, da 15 anni a questa parte, Ferruccio Parri ha scritto — da direttore — tra dicembre e gennaio per i lettori di *Astrolabio*. Non valgono né gli Jaruzelski né i Wojtyla né i molti vertici dell'Occidente a rimuovere questo orientamento, tanto più quest'anno che Maurizio non è piú con noi.

Pensava alle emergenze, lui, anche se con una filologia diversa, meno discorsiva di quella di Spadolini. E le emergenze sono tra noi, presenti in tutta la loro asprezza. Varrebbe la pena di rileggere il discorso con cui il Presidente del Consiglio presentò il suo Governo sei mesi fa. Le emergenze erano evidenziate, senza infingimenti, anche se fin da allora appariva chiaro che non era quello di Spadolini il Governo che avrebbe potuto farvi fronte adeguatamente. I fatti purtroppo lo hanno ribadito caparbiamente.

E' drammatica la situazione dell'ordine pubblico, l' emergenza del terrorismo. Un generale americano prigioniero delle BR, 1500 uomini sguinzagliati nel Veneto alla sua ricerca mentre a Rovigo un gruppo di terroristi compie il primo gesto di una autentica guerra guerreggiata alla luce del sole, in pieno centro.

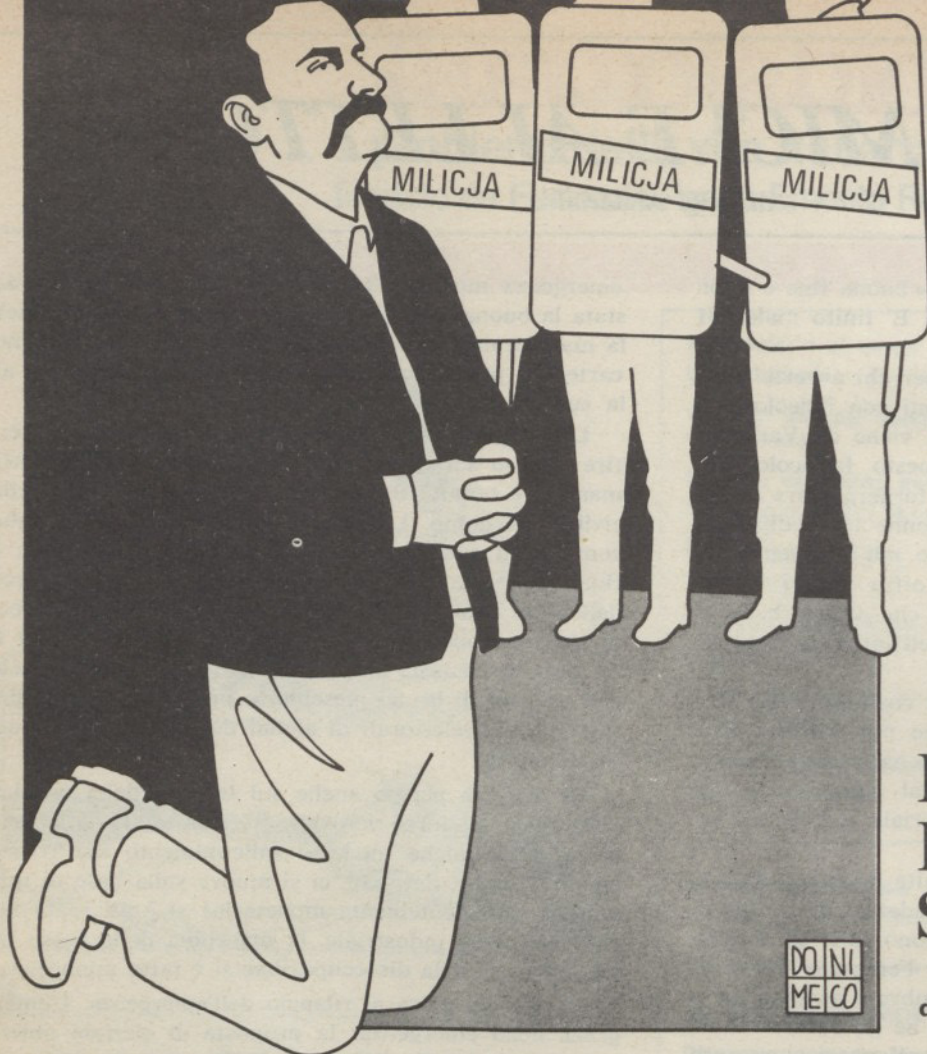
Di male in peggio anche sul terreno dell'emergenza morale. Pertini rischia di apparire addirittura un isolato nelle sue battaglie contro la P2, lui che tanto spesso è il portavoce di decine di milioni di italiani. L'affare *Corriere della Sera* mette in mostra uno spaccato della nostra società, purulento e nauseante, che la più sfrenata fantasia di uno scrittore « realista » della fine dell'Ottocento non avrebbe saputo immaginare. La emergenza morale c'è, più acuta che mai. Non è bastata la buona volontà di Spadolini. Chi all'interno della maggioranza lo attacca non ha certamente in mano carte più pulite delle sue. Penso a Pietro Longo e alla sua P2.

L'emergenza in politica estera continua a far sentire il peso sui destini del pianeta. Per qualche settimana si è temuto il peggio. E il peggio è la fine della civiltà dell'uomo. L'Italia di Spadolini e di Colombo continua il suo piccolo cabotaggio tra Washington e Bonn e magari rischia di cacciarsi nel vicolo cieco delle ritorsioni contro Varsavia e Mosca (rimettendoci magari una buona serie di contratti come quelli per il metano siberiano), senza iniziative, senza uno slancio che vada al di là dei meschini e probabilmente malintesi interessi elettorali di alcuni dei partiti della maggioranza.

Di male in peggio anche sul terreno della politica economica. E' forse vero che il ritmo della inflazione ha subìto qualche modesto rallentamento ma (come era previdibile, dato che ci si muove sulla base di una politica prevalentemente monetaria) si è allargata l'area della crisi industriale, la macchina della cassa integrazione e della disoccupazione si è fatta minacciosa.

Ma c'è chi gioca al rilancio dell'emergenza. L'emergenza nella emergenza: la proposta di elezioni anticipate. Craxi al posto di Spadolini? E' questo il problema? Per fare che? Stando alla linea attuale del PSI per fare peggio, in quasi tutte le direzioni. Ma una volta arrivato a palazzo Chigi forse Craxi potrebbe dare buona prova di sé; un partito col 12% di voti dà maggior affidamento di un partito col 3%. Questi non altri dovrebbero essere gli argomenti di una campagna elettorale « rovente »?

Pessimismo dunque, pessimismo nero? Anni di marmo e di ferro, per dirla con Wajda, oppure anni di piombo per dirla con von Trotta? Nemmeno questa sarebbe la conclusione giusta. La disperazione, questa sarebbe la conclusione giusta. La disperazione la rinuncia alla lotta non è stata mai, sotto nessuna forma, la divisa di questa rivista. Non abbiamo mai avuto bisogno ad *Astrolabio* di stati d'animo gratificanti, per impegnarci a fare il nostro dovere. Anzi proprio la severità di quelle analisi ed il rifiuto di ogni illusione, sono state per noi la premessa indispensabile per impostare correttamente il lavoro che ci aspetta. Non sarà né facile né semplice per questa rivista continuare la sua navigazione nel 1982.

E' qui comunque che siamo attesi, questa è la dimensione della prova che ci attende. L'augurio che formuliamo non è di evitare la prova o di illudersi che essa sia meno ardua. L'augurio vero per i lettori, per la rivista, per il paese, è di saperla superare ●

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO?

di Carlo Pinzani

Se i fatti polacchi costituiscono l'ultimo anello di una catena che rende assolutamente necessaria una profonda revisione del leninismo, essi confermano però anche la verità dell'affermazione secondo la quale la spontaneità della classe conduce soltanto al tradunionismo.

« La calma regna a Varsavia » titolava *Le Monde* del 15 dicembre, riecheggiando le dichiarazioni divenute proverbiali pronunciate da un Ministro di Luigi Filippo alla Camera francese a proposito di una delle numerose rivolte polacche, quella del 1831, soffocate dagli eserciti di occupazione russi.

L'analogia era troppo facile perché fosse possibile sottrarvisi, anche se essa è abbastanza esteriore. V'è però un elemento di continuità tra la situazione polacca dell'88 e quella che si è registrata dopo il 1945 rappresentata dalla dipendenza sostanziale (e nell''800 anche formale) della Polonia dal suo potente vicino orientale. E' certo vero che negli eventi attuali la repressione è affidata esclusivamente alle forze armate polacche, ma è altrettanto vero che esse sono appoggiate e spinte su questa via dall'Unione Sovietica la quale, dopo la seconda guerra mondiale, ha esercitato sulla Polonia un dominio assai stretto anche se non formalizzato.

D'altra parte, anche il breve periodo, dal 1917 al 1939, nel quale la Polonia è stata indipendente non è valso certo a scalfire la continuità della contrapposizione nazionale tra polacchi e russi, siano essi bielorussi o ucraini: anzi, il regime nazionalista militare polacco tra le due guerre, col suo atteggiamento di fedele guardiano delle frontiere orientali del sistema capitalistico, ha certamente contribuito ad allargare il fossato esistente tra i due popoli slavi. Questa secolare contrapposizione non fornisce da sola la spiegazione degli eventi polacchi degli ultimi anni: essa, peraltro, offre il contesto psicologico globale nel quale la crisi si è venuta svolgendo e sembra che ad essa, oltre che alla geografia, sia dovuta la coscienza, abbastanza diffusa in Polonia ed all'estero, che la sovranità limitata sia un vincolo non superabile nell'attuale quadro delle relazioni internazionali.

Da questo punto di vista non v'è dubbio, però, che molti degli aderenti a *Solidarnosc* non accettavano o accettavano solo apparentemente quel vincolo: il che — si badi — non può certamente essere criticato in sé, ma dà luogo a qualche perplessità se la si

considera nelle condizioni date.

Queste erano e sono catastrofiche, per servirsi della terminologia usata dal generale Jaruzelski nell'annunciare il suo drastico tentativo di salvare un paese sull'orlo della rovina e della perdita della propria indipendenza. Andare a confronti sempre più serrati, procedere in una *escalation* di rivendicazioni, anche se il più delle volte sacrosante, non sembra essere stato un modo di procedere realistico — d'altronde, il realismo non si è mai sprecato sulle rive della Vistola — tanto più se si considera che le istanze di *Solidarnosc* sono state sempre presentate come espressione della società polacca, delle sue diverse componenti, cioè come vera e propria apoteosi della spontaneità del sociale, anche se, in realtà, il sindacato era un fronte politico assai articolato.

Questo aspetto ha avuto molto successo in Occidente, in omaggio al sociologismo che costituisce il nocciolo di quella che è stata definita di recente « la cultura della Restaurazione ». Anche nella Sinistra, nel movimento dei lavoratori ci sono state delle vere e proprie ubriacature di esaltazione del sociale: mi ricordo, in tutt'altro contesto, certe esaltazioni degli *hezbolahis* iraniani, i fedeli di Khomeini comparse su « L'Unità », come se si trattasse, invece che di una sorta di « lazzari di Santa Fede » dei rivoluzionari del futuro. Ovviamente, la crisi polacca è tutt'altra cosa: e se si può comprendere che il movimento sindacale italiano abbia sempre sostenuto quello polacco, non dovrebbe essere considerata maliziosa l'ipotesi che in questo atteggiamento abbia pesato la preoccupazione, in sé giusta, di mantenere l'unità del movimento, anche per non contrariare la componente cattolica, che si presume particolarmente vicina al movimento polacco.

Più difficile è comprendere i motivi per cui il PCI abbia mantenuto — almeno fino a pochissimi mesi or sono — un atteggiamento analogo, accettando tutte le impostazioni di *Solidarnosc*. Se anche in questo caso il motivo dovesse essere ricercato nella preoccupazione dell'unità o — ancor peggio — nell'esigenza di mantenere l'immagine interna, il fatto dovrebbe essere severamente criticato in quanto ripeterebbe un errore che i comunisti italiani hanno sempre giustamente rimproverato alle classi dirigenti, quello di subordinare il giudizio su situazioni afferenti comunque alla politica internazionale a considerazioni di politica interna.

L'appoggio al possente moto di fondo che ha scosso la Polonia non può far dimenticare i suoi aspetti di esasperato nazionalismo, di integralismo religioso, di corporativismo piccoloborghese, specialmente contadino. Né può meravigliare che, tutto sommato, il movimento sindacale polacco non sia riuscito a farsi carico, nelle condizioni date, della necessità di governare la Polonia. Se, come vedremo, i fatti polacchi costituiscono l'ultimo anello di una catena che rende assolutamente necessaria una profonda revisione del leninismo, essi confermano però anche la verità dell'affermazione secondo la quale la spontaneità della classe conduce soltanto al tradunionismo.

Ma il punto di fondo degli eventi polacchi è un altro: il fallimento integrale, completo e rovinoso, di un partito comunista che, se non affondava radici salde e ramificate nella storia polacca, ha avuto pur sempre, per 35 anni, il monopolio del potere grazie anche all'appoggio dell'Unione Sovietica, che lo impose con dilacerazioni violente alla riluttante società polacca all'indomani della seconda guerra mondiale, nel quadro di una gigantesca operazione di dislocazione verso Occidente dell'intero territorio polacco, con uno dei più massicci trasferimenti coatti di popolazione della storia contemporanea. Nonostante tutto ciò il POUP (ed è significativo che già allora si sia sentita la necessità di dissolvere il movimento comunista in un più vasto fronte) ha dovuto nel 1956, nel 1970 e nel 1976 ricorrere alla repressione aperta per domare la rivolta di quegli operai che pretendeva di rappresentare e ha portato gradualmente il paese al disastro economico.

Adesso lo stesso partito ha dovuto farsi completamente da parte lasciando la responsabilità all'esercito, con un crollo che l'unione nella persona del generale Jaruzelski delle qualità di capo militare e di primo Segretario del POUP non riesce a mascherare. L'evidente ambiguità della veste formale di Jaruzelski ha disorientato e disorienta tuttora molti commentatori, determinando una serie di ipotesi contraddittorie: che il colpo di forza sia stato fatto anche contro il POUP; ovvero che invece sia stato lo stesso POUP ad ispirarlo mandando in prima linea l'esercito e temporaneamente defilandosi; che i militari agiscano dietro pressione e in pieno accordo con i sovietici; oppure che, in nome del nazionalismo polacco, l'esercito si sia assunto l'amaro compito della repressione per evitare l'intervento straniero.

Probabilmente ciascuna di queste ipotesi contiene un nucleo di verità ma, anche se è indubbio che il prevalere dell'uno o dell'altro aspetto potrà dare agli eventi polacchi uno sbocco piuttosto che un altro, nessuna di esse smentisce il discorso globale del fallimento integrale, completo e rovinoso — giova ripeterlo — dell'esperienza di governo comunista in Polonia.

E' muovendo da questo punto che deve prendere le mosse ogni discorso che cerchi di trarre razionalmente tutte le conseguenze dai fatti di Polonia. Il primo corollario da aggiungere a questa affermazione è che questo giudizio — per quanto specifico — non riguarda in realtà soltanto l'esperienza polacca ma investe tutte le esperienze svoltesi nel secondo dopoguerra nell'Est europeo e nella stessa Unione Sovietica.

Il secondo corollario è che occorre tenere ben distinte, almeno finché l'analisi non sia stata condotta a fondo, le implicazioni ideali, di teoria politica, dai giudizi e dagli orientamenti di politica internazionale.

Sul primo terreno i fatti di Polonia costituiscono, dopo quelli di Praga del 1968, l'ulteriore conferma che la prassi del leninismo, quale si è sviluppata in Unione Sovietica a partire già dagli anni '20, richiede una profonda revisione. Quando il vecchio Kautskv, il « rinnegato Kautsky » che pure agli stessi bolscevichi era stato maestro di socialismo, affermava che non si può

fare la rivoluzione socialista in un paese qualunque e in qualunque momento coglieva uno dei punti più fragili del leninismo. Una delle grandi novità introdotte da Lenin nella tradizione marxista è stato il rifiuto delle incrostazioni positiviste che avevano assunto un peso determinante nel marxismo della Seconda Internazionale: così, il leninismo portò alla riscoperta dell'elemento volontaristico della politica, all'affermazione che la volontà dell'avanguardia rivoluzionaria consente di passare all'azione politica rivoluzionaria senza adeguarsi alla lentezza dei mutamenti della struttura economica, che giustamente Lenin intuì esser divenuta un alibi per l'ignavia politica di molte socialdemocrazie.

I successori di Lenin — in Unione Sovietica e, in generale, nel movimento comunista internazionale — hanno forzato fino alle estreme conseguenze questa impostazione e costruito dei partiti e dei sistemi di governo nei quali la volontà dell'avanguardia rivoluzionaria e dei gruppi dirigenti del partito è la sola misura della validità di una scelta politica. E la volontà dell' avanguardia rivoluzionaria, scontrandosi con le enormi resistenze frapposte dall'avversario di classe, con i retaggi pesantissimi del passato, con la grande potenza del capitalismo, se ha ottenuto successi grandiosi, ha subìto anche penosi rovesci e, soprattutto, ha dimenticato — e ciò fino da fasi relativamente precoci dell'esperienza sovietica — che il rapporto tra classe e coscienza di classe, tra spontaneità e direzione, richiede verifiche continue, postula una capacità di adeguamento e di comprensione delle esigenze delle masse che la burocratizzazione, inevitabile nella costruzione di un nuovo stato, rende estremamente difficile da esercitare.

La « dittatura del proletariato » nella teoria leninista era il governo delle masse lavoratrici: ciò postulava uno sviluppo e non un restringimento della partecipazione, un ampliamento e non una riduzione del controllo operaio sulla produzione, un aumento e non un calo delle capacità di decisione degli originali strumenti — i *soviet* — che la rivoluzione russa si era data fin dalla sua prima esperienza del 1905.

In mancanza di questi sviluppi il sistema politico uscito dalla rivoluzione d'ottobre si è sclerotizzato, la lotta politica interna al partito e all'Internazionale è rapidamente degenerata consentendo il sorgere del potere personale del Primo Segretario e la tendenza a risolvere tutti i problemi (dalla fissazione del prezzo dei prodotti alla soluzione di contrasti politici) attraverso la decisione amministrativa è diventata onnipervadente.

L'ultimo esempio in ordine cronologico di questa generale corruzione dell'iniziale spinta liberatoria del leninismo è fornito dalla Polonia di Gierek: asceso al potere dopo che Gomulka aveva speso tutto il capitale di popolarità che la sua opposizione ai peggiori metodi staliniani negli anni '50 gli aveva procurato dopo il 1956, il *leader* slesiano ha lanciato un programma economico che mirava a trasformare il paese in un immenso serbatoio di manodopera per la trasformazione di materie prime straniere in prodotti da rivendere all'estero. L'aver puntato tutto sul commercio internazionale nel momento in cui il venir meno della stabilità dei cambi determinava lo sconvolgimento e la crisi del sistema mondiale degli scambi ha condotto la Polonia nell'abisso.

E' la mancanza di limite alla volontà dei gruppi dirigenti che li porta alla necessità di ricorrere alla repressione quando i loro orientamenti si rivelano palesemente errati. Questa mancanza di limiti determina, d'altra parte, due conseguenze entrambe negative: da un lato le masse lavoratrici sono spinte sempre più a radicalizzare la propria spontaneità e, dall'altro, i singoli apparati nei quali si articolano gli stati socialisti tendono ad assumere sempre più un ruolo autonomo. E poiché, dalla rivoluzione d'ottobre in poi, il mondo capitalista non ha saputo offrire ai nuovi Stati socialisti altra prospettiva internazionale che non fosse

Manifestazione
degli studenti romani
contro la repressione
in Polonia

quella della preparazione della guerra e della corsa agli armamenti, non vi è da meravigliarsi se uno degli apparati di maggior rilievo dei paesi del socialismo realizzato è quello militare. Da questo punto di vista, l'ironia degli avversari del socialismo sul « bonapartismo socialista » a proposito del tentativo di Jaruzelski appare fin troppo facile, anche se dimentica, da un lato, lo stretto rapporto tra militarismo, fascismo e capitalismo e, dall'altro, il peso che nel sostegno delle economie capitalistiche occidentali e segnatamente di quella americana hanno le spese militari (un argomento questo singolarmente sottaciuto dalla sinistra italiana negli ultimi tempi, ma che mantiene intatta la sua validità a proposito della politica economica e militare dell'Amministrazione Reagan).

Si tratta dunque di ribadire con forza che il socialismo non può essere disgiunto dalla democrazia e che i processi sociali, tutti i processi sociali, sono reversibili quando la massa dei lavoratori che abbiano mantenuto un controllo reale sulle decisioni delle loro avanguardie lo richiedano. E, soprattutto, occorre che le avanguardie e i gruppi dirigenti rifiutino sempre e comunque il ricorso agli strumenti amministrativi per risolvere i problemi politici: governi che si proclamano socialisti non possono far sparare sugli operai in sciopero ricorrendo sempre al meccanismo delle mene controrivoluzionarie, pena l'identificazione — al di là delle intenzioni — con i golpisti di tutto il mondo.

Si deve dunque concludere, come fanno alcuni, che ad est non c'è socialismo? La domanda è tutt'altro che retorica, anche se non può far dimenticare che il socialismo, se è un'idea semplice, è anche una realtà complessa.

Il fatto è che problemi di questo tipo non tollerano le semplificazioni propagandistiche. Dire che l'Unione Sovietica e gli altri paesi est-europei non sono paesi socialisti ha un ben scarso significato: il loro sistema economico non può certo esser definito altrimenti, mentre i loro sistemi politici, che ignorano la libertà e la partecipazione, si prestano a definizioni tutt'altro che positive. La questione non può esser certo ridotta all'aspetto definitorio, che è, tutto sommato, secondario rispetto alla questione politica del rapporto con quelle realtà.

E, passando quindi al terreno delle relazioni internazionali, i problemi non sono certo meno complessi che sul piano ideale. Le reazioni della sinistra europea agli eventi polacchi, così variegate pur nell'aperta condanna del colpo di forza di Jaruzelski, sono esse stesse una indiretta conferma della complessità del fenomeno. Sembra però subito di poter affermare che la linea più corretta sia stata assunta dal PCI e da alcuni settori della SPD, che si sono rifiutati di associarsi alla strumentale canea antisovietica alla quale invece hanno aderito altre forze di sinistra. L'appoggio ai lavoratori polacchi non deve significare incondizionata adesione a tutte le posizioni di *Solidarnosc* e, segnatamente, non può prescindere dalla sottolineatura della oggettiva gravità della situazione economica di quello sfortunato paese. D'altra parte, le stesse forze che ore tanto si agitano avevano accolto con relativa tranquillità il colpo di forza dei generali turchi in una situazione non certo più grave di quella polacca. Quindi, non resta altra strada, da questo punto di vista, che appoggiare ogni sforzo perché in Polonia si torni a condizioni di lotta politica ordinarie, si superi lo stato di guerra ed ogni atto che invece vada in direzione opposta deve essere severamente condannato.

Questa indicazione, peraltro, non è certo sufficiente, perché il vero problema rimane quello del giudizio sulla politica internazionale dell'Unione Sovietica nel quadro delle relazioni mondiali. E' evidente che la linea di fondo, quella del superamento dei blocchi e della distensione, esce rafforzata dagli avvenimenti polacchi. Solo se la tensione internazionale scema, solo se si riduce il ritmo della corsa agli armamenti, le società dell'Est europeo possono sperare di elaborare forme autonome di sistemi politici e solo per questa via si può ipotizzare uno sviluppo della democrazia e della partecipazione in Unione Sovietica.

Ma, ancora, si è ad un livello troppo generale ed astratto: l'Unione Sovietica è una forza di pace o, come sostengono Reagan e i dirigenti cinesi, una grande potenza imperiale? Anche qui la risposta non è semplice. A chi chiede una revisione globale, storica del giudizio dei comunisti italiani sulla politica internazionale dell'URSS è facile obiettare che, prima del secondo conflitto mondiale, di fronte ai fascismi rampanti ed aggressivi i dirigenti sovietici e Stalin seppero spesso interpretare le aspirazioni pacifiste del movimento dei lavoratori, anche se con non infrequenti concessioni alla *Realpolitik* da grande potenza, la più importante delle quali riguardò la Polonia con gli accordi Molotov-Ribbentrop dell'agosto del 1939.

Dopo la seconda guerra mondiale — con la sconfitta dei fascismi — è certo che il bisogno di sicurezza, lo stesso che aveva giustificato le durezze della costruzione del socialismo in un paese solo, venne rafforzato e giustificò la totale omogeneizzazione delle società e dei sistemi politici dell'Est europeo allo schema sovietico.

Non vi è dubbio che questo processo drammatico, in cui politica di potenza e ragioni ideologiche si mischiavano strettamente, sia stato seguito troppo acriticamente dai comunisti italiani: non si può però dimenticare che il rifiuto dell'Amministrazione Truman di riconoscere l'influenza sovietica in quei paesi attraverso la difesa di ceti sociali e di forze politiche ampiamente screditate dalla loro collaborazione con i fascismi interni ed internazionali ebbe un peso decisivo nello scatenamento della guerra fredda e, quindi, nell'accentuare gli aspetti ideologicamente negativi nella politica estera dell'URSS.

La distensione faticosa e stentata degli anni '60 e '70 sembrava aver rilanciato gli aspetti positivi della politica internazionale sovietica e, in particolare, l'appoggio ai movimenti di liberazione dei paesi ex-coloniali sempre più numerosi ed impetuosi. Ma anche in questa fase — basti pensare a Praga 1968 — gli interessi della sicurezza dell'URSS non furono certo posti in seconda linea. La vicenda della Cina, alla quale i sovietici ritirarono ogni appoggio non appena si resero

conto di non poter imporre la loro linea, è emblematica dei contrasti e delle contraddizioni alle quali è soggetta la politica internazionale dell'URSS.

Occorre quindi giudicare i singoli atti della politica sovietica nei diversi contesti nei quali essi si verificano e cercare soprattutto di portare avanti l'analisi delle forze reali che, nella società sovietica, determinano le scelte di politica internazionale (partito, burocrazia diplomatica, militari). Ma neppur questo è sufficiente: non si fa politica mettendo i voti alla politica degli altri, tanto più che il giudizio sulla politica internazionale dell'URSS non può in nessun caso esser dato « in vitro » a prescindere cioè dall'azione che nel mondo esercitano le forze del capitalismo e dell'imperialismo, per le quali, fortunatamente, l'analisi è assai più avanzata.

Da questo punto di vista la condanna del colpo di forza militare in Polonia non può far dimenticare le gravità dell'ingerenza statunitense in America Latina e segnatamente in questa fase, nell'America centrale, non può far passare sotto silenzio la provocatoria politica del governo Begin, appoggiato dagli USA, nel Medio Oriente; non può far chiudere gli occhi davanti agli aperti tentativi di destabilizzazione dei razzisti sud-africani (ai quali l'Amministrazione Reagan ha offerto una nuova rispettabilità) nei confronti degli Stati della linea del fronte.

Si tratta quindi di elaborare una politica internazionale che oltre alla condanna delle ingerenze indebite, dell'oppressione aperta, dello sfruttamento intensivo delle risorse altrui sappia offrire una visione nuova delle relazioni internazionali, fondata su un diverso ordine economico internazionale, su una reale cooperazione con i paesi in via di sviluppo e, soprattutto, su una riduzione della tensione internazionale e della corsa agli armamenti. Per perseguire efficacemente questi obiettivi che le recenti manifestazioni pacifiste, da Bucarest ad Amsterdam, da Berlino a Roma, hanno dimostrato essere patrimonio di grandi masse di lavoratori, occorre creare, con urgenza, un nuovo polo delle relazioni internazionali, quello europeo. Un polo, cioè, che per le sue dimensioni, il suo livello di sviluppo industriale ed economico ed anche per il suo potenziale militare, possa costituire un valido interlocutore nello scontro-dialogo tra le superpotenze.

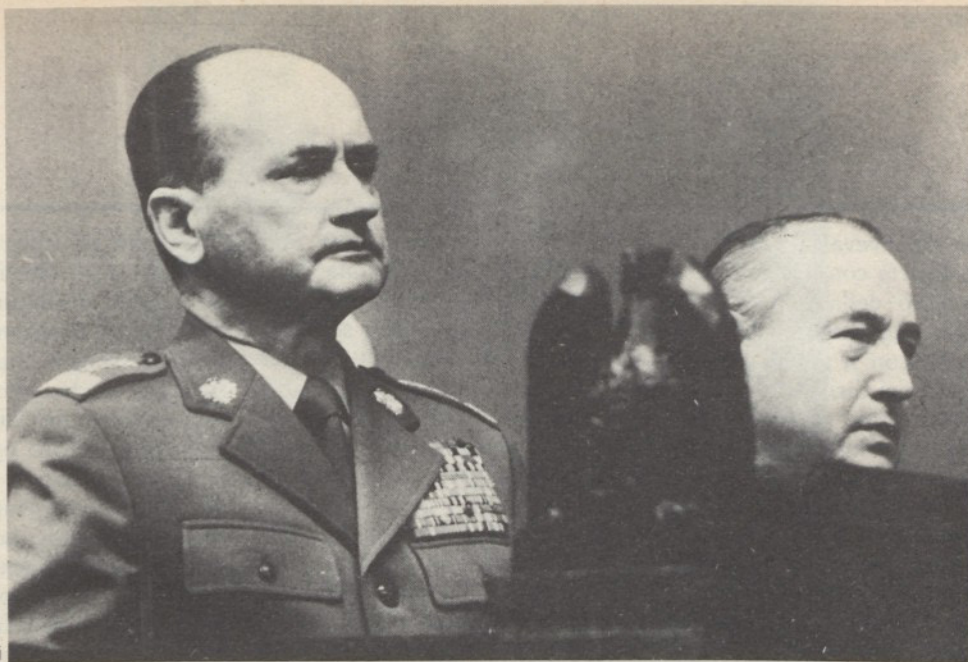
Dai sostenitori più accaniti dell'atlantismo più tradizionale si agita con preoccupazione, negli ultimi tempi, il pericolo di una « finlandizzazione » dell'Europa occidentale, intendendo con ciò un'inclinazione verso il cedimento nei confronti dell'Unione Sovietica. In realtà, il riferimento alla Finlandia è del tutto fuori luogo, nel senso che la neutralità di questo paese è tutt'altro che debole nei confronti dell'URSS: senza ricordare la resistenza nella guerra del 1940-41, basta pensare alla fermezza con la quale, nel 1948, furono respinte le pressioni sovietiche per lo stanziamento di truppe sul suolo finlandese, mentre venne stipulato un trattato di amicizia ancora oggi valido. I rapporti sovietico-finlandesi sono tuttora assai buoni e non vi sono ingerenze palesi sulla vita politica interna del paese scandinavo da parte dell'URSS, della cui incombente vicinanza, del resto, tiene adeguatamente conto, con un atteggiamento che ricorda quello del Messico nei confronti degli Stati Uniti.

E' proprio un atteggiamento di questo tipo — senza le implicazioni neutraliste — che occorre proporre all'Europa occidentale, una posizione da costruire con gradualità senza sconvolgere d'un tratto le alleanze esistenti all'interno delle quali, anzi, si dovrebbe cominciare ad instaurare rapporti meno squilibrati di quelli attuali. Un'Europa occidentale che riuscisse ad esprimere posizioni politiche unitarie, orientate nel senso della distensione e, soprattutto, di uno sviluppo della cooperazione Nord-Sud, potrebbe veramente offrire prospettive nuove all'intera umanità. Un'Europa che riuscisse, con la fermezza e con le proprie capacità di sostegno politico ed economico, a ridurre i margini delle politiche di potenza, di *tutte* le politiche di potenza, sarebbe un punto di riferimento di grande valore per tutte le forze che, nel mondo, lottano per la propria indipendenza reale (politica ed economica), contro l'oppressione e lo sfruttamento. Occorre chiarire che il neutralismo non è affatto un elemento indispensabile della costituzione del polo europeo: la sorte delle attuali alleanze dei paesi dell'Europa Occidentale dipenderà in gran parte dalla loro capacità di trasformarsi, di recuperare le novità che la politica internazionale dell'Europa intende portare al mondo.

Una politica di questo genere non richiederebbe un'aperta rottura con l'Unione Sovietica neppure da parte di quelle forze che per decenni hanno tratto dalla rivoluzione d'ottobre parte della loro forza ideale: la famosa abiura che viene imperiosamente richiesta ai comunisti italiani, mostra soltanto, in chi la richiede, l'incapacità di vedere il nuovo che è nel mondo. Negli anni '50 erano i comunisti a polemizzare con le « terze forze », perché, in quel momento, i margini per non schierarsi erano realmente esigui. Oggi la possibilità di non schierarsi esiste: altrimenti, in cosa consisterebbe la crisi del bipolarismo?

E la « terza via » sta anche nella capacità di respingere i modelli, di non dimenticare in nessun momento la fede nella ragione, nell'applicare a tutte le realtà i canoni interpretativi della tradizione marxista intesa nel suo senso più lato e meno settario. Fra l'altro, può anche darsi che, a scadenza più o meno breve, la necessità di schierarsi sia fatta valere dall'Unione Sovietica: ma se la risposta sarà ancora una volta quella della necessità di conciliare valori in apparenza antitetici come la prosperità, la giustizia sociale e la democrazia, la rottura che inevitabilmente seguirà non porterà a riconoscersi nel capitalismo e negli schieramenti politici che lo propugnano nelle sue diverse varianti.

Non vi è dubbio che, nell'ortodossia leninista, queste idee siano una utopia socialdemocratica: ma i fatti di Polonia fanno preferire l'utopia ad un realismo che porta i socialisti a rinnegare la loro stessa ragion d'essere, quello della liberazione dell'uomo. E, poi, non diceva forse Wilde che il progresso consiste appunto nel far diventare realtà l'utopia?

C. P.

Jaruzelski

POLONIA: UNA FERITA PER L'EUROPA E IL MONDO

di Giampaolo Calchi Novati

Una tragedia per la Polonia, la conferma delle gravi difficoltà in cui si trova tutta l'Europa orientale, un ostacolo ulteriore a una ragionevole ripresa del dialogo Est-Ovest. Le speculazioni e gli strumentalismi non possono nascondere la verità. Così come la fine apparente della resistenza attiva non deve essere scambiata per un ritorno alla normalità. La « ferita » di quel 13 dicembre è destinata a pesare a lungo in Europa e nel mondo. Le condanne — giustificate sempre anche se troppi farebbero meglio a interrogarsi sulle loro proprie responsabilità dopo avere puntato tutto sulle divisioni e la contrapposizione — sono in fondo ben poca cosa davanti alle conseguenze di una simile lacerazione, ma, per altri versi, le reazioni istintive e sgomente al « colpo » di Varsavia non possono prescindere dall'insieme di dati, reali e realistici, in cui si iscrive la questione polacca, rivelatrice del resto di una crisi più generale.

Lo stato d'emergenza proclamato dal generale Jaruzelski e fatto osservare con durezza da un apparato ridottosi quasi del tutto all'esercito ha concluso un'estenuante transizione durata un anno e mezzo. Questo già impedisce comodi paralleli con l'Ungheria del 1956 e con la Cecoslovacchia del 1968. Il « potere », rappresentato ufficialmente dal partito comunista ma delegato di fatto alle forze armate, ha imbastito un lungo braccio di ferro, un po' di concessioni e un po' di intransigenza, con un movimento espresso *eo jure* dalla società civile, radicato nella classe operaia, impregnato di tutte le tradizioni di questa nazione-simbolo dell'Europa, dei conflitti infraeuropei, delle contese postbelliche, del socialismo e del cattolicesimo. Per la prima volta un paese dell'Est europeo ha tentato di risolvere con un metodo ispirato in qualche modo al pluralismo i problemi del consenso, della partecipazione e del governo, in pratica i problemi dello Stato e della sua rilegittimazione. La Polonia era probabilmente predisposta al pluralismo, perché sempre con il partito comunista aveva convissuto la Chiesa, ma il rapporto fra il Poup e Solidarnosc ha largamente trasceso la situazione di duopolio o di convergenza che anche all'epoca dell'affermazione di Gomulka nel 1956 era stata la carta vincente.

In questi mesi la Polonia ha combattuto con se stessa e con l'ombra dell'Unione Sovietica. Il rapporto della Polonia con l'Urss è certo diverso da quello che con l'Urss hanno paesi come l'Ungheria o la Cecoslovacchia, per non parlare della Romania. L'« invasione » era una minaccia, un deterrente, un alibi. Era chiaro d'altra parte che un intervento sovietico senza prima la certezza della sottomissione dell'esercito polacco sarebbe stato troppo costoso: logico allora che alla fine sia stato affidato direttamente all'esercito polacco il compito ingrato e doloroso di bloccare il processo. Ma perché l'Urss era tanto timorosa da dover mettere in programma un intervento? E perché c'è stato bisogno di ricorrere alla forza? In questi interrogativi c'è il nodo di quella « inevitabilità » che a torto è stata invocata per spiegare l'atto d'imperio di Jaruzelski, perché comunque le forze in campo non avrebbero mai dovuto spingersi fino a non avere altro sbocco che la legge marziale, la repressione, i campi di concentramento e l'odio, magari con la copertura di un richiamo nazionalistico che in queste condizioni rischia di essere solo negativo, risvegliando i sentimenti peggiori.

L'importanza dei « fatti polacchi », sinché sono restati nell'ambito di una dialettica politica, derivava dall'autenticità dei problemi che quel travaglio cercava di affrontare. Le contraddizio-

ni di un movimento che aveva la pretesa di combinare la libertà con i sacrifici, il momento politico della ricomposizione di una forza rappresentativa della rinascita nazionale con il momento sindacale della difesa dei diritti quotidiani dei lavoratori a colpi di scioperi, erano forti, forse superiori alle risorse e all'esperienza di Solidarnosc e dello sfortunato Lech Walesa. In tanti mesi di attese e di ansie non è emersa nessuna forza in grado di proporre una politica che potesse nello stesso tempo superare le penose condizioni dell'economia (causa immediata della crisi dell'estate del 1980) e supplire alle carenze di democrazia (causa profonda del disagio sociale e nazionale). Fra il governo e il sindacato sono stati stipulati qualcosa come 700 accordi senza migliorare in nulla la « governabilità ». E' difficile dire che cosa avrebbe potuto rassicurare di più i resti del sistema o Mosca. Certo è che all'atto della prova risolutiva, dei protagonisti possibili, il partito si era dissolto e il sindacato era prigioniero della sua impolitica innocenza, assoluta come di chi si sente oppresso e lotta per liberarsi: a fare politica erano rimasti solo la Chiesa e l'esercito. Dato che l'ultimo barlume di continuità era la persona di Jaruzelski, segretario del partito, capo del governo e comandante delle forze armate, il suo « colpo » poteva effettivamente apparire un rimedio e una salvaguardia, nei due sensi, della nazione polacca (contro l'ipotesi di un intervento esterno) e del socialismo (contro un ribaltamento dei rapporti sociali), ma ciò che è accaduto dopo il 13 dicembre ha dimostrato che l'« inevitabile » doveva essere evitato, perché tutte le scissioni che si erano prodotte in Polonia e che il lungo negoziato si era sforzato invano di colmare non possono che inasprirsi quando la violenza prevale sulla politica.

Nell'illusione di ristabilire lo Stato, il generale Jaruzelski ha di fatto distrutto le istituzioni. Ora tutto si complica, anche perché la valanga che si è abbattuta su di esso spingerà ancora di più Solidarnosc alla tentazione della « testimonianza ». La riforma del riconoscimento del sindacato « libero » si è rivelata dirompente, ma solo perché tutti gli altri elementi sono stati artificiosamente congelati. Le richieste di Solidarnosc erano giuste in sé e nel contempo oltranziste. Il limite era la mancanza di forme istituzionali adatte a recepire le prime manifestazioni di libertà, con il risultato di fare di Solidarnosc, indebitamente, la sede di tutte le rivendicazioni e di tutte le iniziative. Chi non ha visto o non ha voluto compiere il passo successivo — questo sì inevitabile — di una qualche istituzionalizzazione della libertà politica? L'articolazione della società polacca, al pari delle altre società dell'Est, quella dell'Urss compresa, non può più immiserirsi in un totalitarismo a cui è venuto meno anche il supporto della legittimità primigenia. Nessuno sa se Solidarnosc poteva garantire quel progresso, o se lo avrebbe potuto il Pc cecoslovacco di Dubcek, ma la sostanza della crisi sta qui e non sarà l'esercito, estrema riduzione della ricchezza di una società e di una nazione, a dare le risposte necessarie. La stessa « usurpazione » dell'Urss, volendo comunque intravvedere la pressione di Mosca dietro l'accelerazione del dramma, fosse pure in termini preventivi, è più il prodotto di una crisi di egemonia che non di una presenza pervasiva, ed anche l'Urss dovrà reinventare mezzi e obiettivi per ritrovare un ruolo riconosciuto ed accettato.

L'improvvisa « scoperta » del male a Est — tardiva al limite se si tratta di accertare che i regimi istituiti nell'Europa orientale erano privi di libertà ed erano ampiamente difettosi quanto a contenuti di socialismo, ma incauta se arriva fino a sconfessare la rottura del sistema resa possibile da quei processi — può essere recuperata a una politica costruttiva per la pace e la « liberazione » dei popoli a condizione di mantenere aperti quanto possibile i canali, e non solo a livello di governo, dove prevalgono considerazioni fin troppo ovvie di opportunità, ma anche a livello di partiti e di opinioni. Il solito rifugio nella legge di Jalta o della « spartizione » ribadita dagli accordi di Helsinki è funzionale solo a chi vuole tutelare lo *status quo*. Ed infatti coloro che più sfruttano la tragedia polacca sono gli stessi che in Italia hanno sempre discriminato il Pci nel nome di una divisione data per definitiva. La verità è che sia Yalta che Helsinki, al fondo, presupponevano un'intesa e una cooperazione che in prospettiva erano contro ogni « cortina » preconcetta. L'errore — dal 1946 in poi — è stato semmai di accondiscendere, anche solo sul piano verbale o speculativo, all'idea che ci fosse una ripartizione di responsabilità « imperiali », e quindi di affiliazioni, quando in tutta l'Europa c'erano e ci sono gli spazi per scambi di esperienze. Ovviamente non ci si può aspettare che le forze dominanti (superpotenze e classi al potere) siano disponibili al « cambio » ma è assurdo che sia il « movimento » ad autocensurarsi e autolimitarsi.

Per anni, l'« ordine » in cui si sono identificati i governi occidentali — dell'Europa e degli Stati Uniti — assumeva che ad Est la stabilità equivalesse alla stasi. Si è finto di ignorare così che c'erano invece tendenze fortissime per il mutamento. Va riconosciuto che con tutti i suoi limiti almeno la Ostpolitik di Brandt si pose il problema di un rapporto che scavalcasse le barriere. E si capisce perché lo stesso Brandt e in genere la Germania stentino ora ad allinearsi sulle posizioni di una rinnovata chiusura. Non è soltanto il frutto di un calcolo economicistico, in quanto la Germania è la nazione che più condivide l'angoscia della «centralità» di cui è caduta vittima la Polonia. Dagli Stati Uniti si chiamano gli alleati europei a raccolta per « punire », salvo riservare a Reagan di stabilire con Breznev i tetti dei rispettivi armamenti nucleari. Gli Stati Uniti, come è logico, si sentono impotenti perché il solo strumento della loro politica — la forza militare — in questo caso non può essere utilizzato, non foss'altro perché la Nato è stata concepita per « difendere » l'Ovest e non l'Est, ma le forze che hanno per vocazione di assecondare i processi evolutivi nel senso dell'integrazione e della cooperazione hanno il dovere a questo punto di non dare il loro contributo ad alzare altri muri.

G. C. N.

Craxi e Spadolini

PARALISI PREELETTORALE

Spadolini non ha ancora fatto quello che deve fare per conto della maggioranza, ed il pentapartito è sull'orlo della crisi. Una battaglia di nomi senza mai parlare per che cosa. Perché Lagorio agli Interni sarebbe meglio di Rognoni, o Craxi a Palazzo Chigi al posto di Spadolini?

di Italo Avellino

Il 1982, almeno al suo debutto, somiglia tremendamente al 1981. La tradizionale immagine popolare di un vecchio, l'anno trascorso, che consegna a un bambino, l'anno nascente, un pesante fardello di problemi, questa volta non corrisponde alla situazione: l'anno nuovo 1982 nasce già vecchio e con tutte le profonde rughe dell'anno 1981. Questo gennaio 1982 sembra piuttosto il tredicesimo mese del 1981, che il primo del nuovo anno. L'intrigo della P2 continua ad agitare Parlamento, partiti, palazzi di giustizia. Gelli e Ortolani continuano — millantando credito? — a interferire nelle più delicate operazioni dell'alta finanza e nei momenti cruciali della vicenda politica, servendosi del filo lunghissimo del telefono. Spadolini è ancora alle prese con la legge finanziaria. I sindacati e la confindustria col costo del lavoro, l'inflazione, il tetto della contingenza. Il terrorismo, da tre anni dato moribondo, continua con i suoi clamorosi e tetri rituali malgrado leggi speciali, specialissimi stanziamenti e mezzi sofisticati assegnati senza economia dallo Stato.

Il fardello è tutto ancora lì, colmo di problemi pesanti. Ma l'anno nuovo nasce vecchio soprattutto per quello che un tempo si chiamava tecnicamente « il quadro politico »: per il pericolo incombente prima del 31 dicembre e dopo, delle elezioni politiche anticipate. Tutto è condizionato da quella ipotesi che spiazza completamente ogni altro problema. Perché nella logica parlamentarista esasperata della vita politica italiana, tutto finisce per essere fatto o non fatto da ognuna delle forze politiche nella prospettiva di quella importante, vitale, scadenza. La priorità è quella delle eventuali elezioni, dei consensi da raccogliere, delle percentuali che si avranno negli emicicli delle due Camere. E obiettivamente non si può dare torto a nessun partito di preoccuparsi prioritariamente della possibile scadenza elettorale, poiché *dopo* che si votasse, *tutto* dipenderà dal totalizzatore elettorale: formule di governo, strategie partitiche, avvenire dei protagonisti grandi e piccoli.

Paralisi preelettorale

L'ipotesi delle elezioni anticipate è un vero e proprio incubo, destabilizzante non meno dell'inflazione, del terrorismo. Il rischio elettorale è all'origine della quotidiana guerriglia politica che paralizza lo Stato, le Istituzioni nel loro complesso. Perfino le aule della Giustizia, poiché già circolano ipotesi di candidature parlamentari di questo o quel giudice chiamato a sbrogliare le matasse dei tanti misteri della politica italiana. L'angoscia della prematura scadenza elettorale è tale, che verrebbe quasi voglia di dire: e facciamole queste elezioni anticipate, purché si esca da questa stasi esasperante. Perché questo fastidio per delle elezioni che, per principio, dovrebbero essere l'apoteosi della democrazia? Perché si farebbero non per la libera scelta di un progetto (non di società, ma di gestione economica) contro altri progetti, ma per la scelta di persone diverse per la gestione di un quasi identico progetto, di un uguale tipo di potere. Craxi meglio di Spadolini, la DC meglio del PSI o viceversa.

Lo scontro è più nobile? A dire il vero non se ne sta accorgendo nessuno poiché la rottura dell'attuale maggioranza che darebbe la stura alle elezioni anticipate, non sembra stia avvenendo perché Craxi vuole cose diverse da Spadolini in economia, o il PSI alleanze politiche diverse da quelle auspicate dalla DC. Se uno dei partiti della maggioranza non fosse d'accordo con una proposta economica del presidente del consiglio, l'etica e la prassi parlamentare imporrebbero la più semplice delle soluzioni: che il partito dissidente esca dalla maggioranza, passi all'opposizione. Ma nessuno dei cinque partiti del governo dice che il suo disaccordo è su questi problemi o le divergenze tali da ritenersi etraneo o avverso alla globalità della politica economica di Spadolini. No. I dissapori che logorano il governo ora dopo ora, sono — udite, udite — per il *dopo* Spadolini; dopo che egli avrà fatto quello su cui si è d'accordo salvo trascurabili dettagli. Ovvero Spadolini non ha ancora fatto quello che si è d'accordo debba fare, che nella maggioranza ci si disputa per il poi. Inoltre questo *poi* non riguarda le cose da fare successivamente, ma *chi* le dovrà fare senza sapere bene quali. Quindi, la crisi di governo si farebbe sul *chi* non sui *che*, sui tanti *che cosa* che interessano veramente i cittadini.

Né la disputa è sulle alleanze di governo che potrebbe essere anche un buon motivo secondo il detto « *dimmi con chi vai e ti dirò chi sei* ». No. Craxi vuole un'alleanza PSI-DC, PSDI, PRI, PLI. Piccoli un'alleanza DC-PSI, PSDI, PRI, PLI. Spadolini un'alleanza PRI-DC, PSI, PSDI, PLI. La differenza è tutta sul primo della cordata: non sulla composizione della squadra, né sulla vetta da scalare, né sulla parete da aggredire. Le elezioni anticipate, dunque, si farebbero soltanto per il capocordata, in sostanza. Naturalmente diventa arduo spiegare al popolo — al cui rispetto ci si richiama sempre — perché è vitale fare le elezioni anticipate. O la semplice crisi di governo con l'inflazione galoppante, i contratti in scadenza, Dozier nelle mani delle BR.

Gli ultimi, in ordine di tempo, dissidi interni al governo, sono Rognoni, Darida e Lagorio. Il PSI dice (o fa scrivere) che dopo i fatti di Verona e Rovigo, Rognoni per Dozier e Darida per le quattro brigatiste evase, devono lasciare i loro dicasteri degli Interni e della Giustizia. Replicano i democristiani presi di mira perché entrambi i bocciati sono della DC, che anche Lagorio dovrebbe lasciare il posto visto che quale ministro della Difesa comanda alcuni carabinieri ed il più importante dei servizi segreti antiterroristici. Ma a parte la fondatezza o la pretestuosità delle argomentazioni che lasciamo volentieri ai (cosidetti) alleati del pentapartito, ancora una volta la disputa è sul *chi* (*chi* agli Interni, *chi* alla Difesa, *chi* alla Giustizia, *chi* alle Finanze, *chi* al Tesoro) e non sul *che* fare invece.

E' vero che gli uomini sono importanti, ma sarebbe bene che i partiti chiedendo un cambiamento di uomini illustrassero prima *che* andrà a fare *chi* sostituisce. Forse sarebbe questa l'unica Grande o Piccola Riforma che gli italiani vorrebbero perché qui sta finendo che tutti vogliono la stessa cosa per cui non si capisce perché si debba cambiare.

Lagorio è meglio di Rognoni al ministero degli Interni? Potrebbe anche darsi. Ci si spieghi perché, però. Altrimenti si finisce per avere la convinzione che si tratti sempre di pretesti per arrivare alle elezioni anticipate con l'unico scopo di stabilire *CHI* deve andare a Palazzo Chigi a prescindere per che cosa. In quanto poi al patto di legislatura da attuare *dopo* che Spadolini ha fatto quello che deve ancora fare, nulla di più legittimo fra alleati che si amano tanto da legarsi per l'intera normale legislatura: ma anche qui ci si dica prima per fare che cosa, e non in termini generici tipo lotta alla disoccupazione, all'inflazione, al terrorismo, perché per mettersi d'accordo in questi termini basta prendere assieme un caffè alla buvette di Montecitorio, senza scomodare i cuochi di Villa Madama, tradizionale luogo dei « vertici » della maggioranza.

I. A.

La "via mediterranea" allo sviluppo

di Andrea Saba

UN TESSUTO DI PICCOLE IMPRESE PER NAVIGARE SUL MARE DELL'INSTABILITÀ

● Dopo tutte le discussioni fra mercato e piano bisogna avere il coraggio di ammettere che la struttura industriale italiana è nata da una allocazione di risorse guidata dal mercato e non dai piani che, in realtà, non sono mai esistiti.

Ma da questa semplice verità bisogna pure partire per capire che cosa sta succedendo nella struttura produttiva e quindi elaborare politiche industriali che siano frutto di un'analisi corretta.

L'industria italiana ha messo radici dal 50 al 70 in condizioni economiche di estremo favore e tutte presenti simultaneamente: basso costo di energia, basso costo del lavoro, domanda mondiale crescente; stabilità dei cambi che favoriva il processo di integrazione internazionale; disponibilità di risorse finanziarie che derivano dall'alto tasso di crescita.

Si può dire che l'industria italiana sia nata e vissuta per venti anni nella bambagia ed è cresciuta con le gambe molli. Alcune localizzazioni e lo sviluppo di alcuni settori di base è stato dettato proprio dalle eccezionali condizioni di mercato. Ma quando, dal 69 al 73, tali condizioni sono venute meno, il petrolio è passato da 2,3 a 36 dollari, il dollaro da L. 624 a L. 1200, il mercato instabile, il lavoro caro, le risorse scarsissime, petrolchimica, alluminio, acciaio, cantieri, cemento ed anche automobili, sono rapidamente finiti sott'acqua e non si riprenderanno mai più, cioè non torneranno più ad avere il ruolo portante che hanno svolto nella prima fase dello sviluppo industriale italiano. Ciò non significa che siano settori da abbandonare, tutt'altro: devono essere condotti a gestione economica e deve essere consentito loro un margine consistente di mezzi per la ricerca scientifica. Grandi gruppi che non facciano ricerca sono inutili ed inutile è ogni operazione di salvataggio.

Ma la seconda considerazione è più importante ed attuale. Lo sviluppo industriale, anche in condizioni di mercato, non segue vie univoche. Se una logica di accumulazione incontra condizioni storiche, geografiche, politiche diverse da quelle dei paesi a sviluppo tradizionale, questa logica viene influenzata e muta in modo significativo. Lo sviluppo industriale, lentamente, con contraddizioni, nel mezzo di crisi ricorrenti, sta scendendo verso il Mediterraneo. Negli ultimi dieci anni il tasso di crescita industriale nei paesi mediterranei è stato più elevato che in quelli dell'Europa settentrionale (anche perché si passa da livelli più bassi e quindi i tassi sono più alti anche con valori assoluti modesti). Ma le forme con cui lo sviluppo si sta realizzando in Italia, sulla Costa Catalana, nel Sud della Francia, in Grecia, in Turchia, in alcuni punti dell'Algeria e dell'Egitto sono sensibilmente diverse rispetto a quanto è successo nell'Europa di vecchia industrializzazione.

Il boom e la tenuta delle piccole imprese e gli alti livelli di produttività che si sono ottenuti in alcuni settori di industrie decentrate devono essere valutati attentamente perché sono il segno ormai non equivoco di una « via mediterranea » allo sviluppo industriale.

Ad instabilità internazionale deve corrispondere mobilità interna dei sistemi. Ma la mobilità interna è anzitutto mobilità dei fattori di produzione e cioè del capitale, del lavoro e delle tecnologie. E tutto ciò è molto più facile in una rete di piccole imprese che non per i mastodonti industriali.

D'altra parte l'instabilità della nostra epoca, legata ai cambi fluttuanti e alla variazione dei prezzi relativi, è la caratteristica fondamentale dei tempi di cui viviamo. Si tratta di capire dunque come ed in che termini l'instabilità continua a produrre « mutazioni » nella vita dei sistemi economici e quindi nei processi di accumulazione che sono il momento essenziale di tale vita. Bisogna percepire allora il successo di certi tipi di strutture produttive, anche se patologiche secondo i canoni tradizionali, come un segno di un processo fisiologico di adattamento dei sistemi economici che mutano e poi modellare politiche, non per tornare indietro, verso la norma di un capitalismo maxveberiano, ma avanti, verso tutte quelle forme di autogestione e di democrazia industriale che sono molto più facili se ci si muove in un tessuto di piccole imprese e non nelle condizioni di gerarchia dei grandi gruppi. Un tessuto di piccole imprese, oltre che navigare meglio del mare dell'instabilità, ha contenuti più democratici in sé. In primo luogo può avere una diffusione più capillare sul territorio e quindi può garantire una maggiore partecipazione al processo di accumulazione; non richiede immobilizzi di capitale e quindi meno potere concentrato, meno scontri di interesse, meno « guerre chimiche »; meno grandi infrastrutture e quindi meno « clienti » da nutrire con appalti e sub-appalti; maggiore mobilità verticale di lavoro, ogni operaio ha nello zaino il bastone da padroncino, cosa che certo non può accadere alla FIAT.

Dunque la crisi che viene misurata da un calo produttivo dell'ordine del 3% nel 1981 e con un aumento di disoccupazione va fronteggiato per quello che è: un processo di mutazione indotto dalle variazioni dei prezzi relativi e quindi delle mutate condizioni di profittualità.

Ed è in questi termini che è necessario smetterla con i salvataggi insensati e destinare le risorse produttive alle piccole imprese emergenti anziché rovinarsi per mantenere in vita dinosauri che la fine di un'era ha condannato definitivamente. ■

POLITICA MONETARIA

Il concerto impazzito

di Gianni Manghetti

● Il profilo piatto dell'economia italiana è l'eredità che il 1981 lascia al 1982. L'anno si è chiuso, quasi sicuramente, con una caduta del reddito reale e, quindi, con un consuntivo peggiore di quello « a sviluppo zero » pur tanto paventato. La domanda soprattutto di beni di investimento sta registrando una secca caduta e i due milioni di disoccupati sui quali si sono scaricate le contraddizioni del quadro macroeconomico ne sono una drammatica conferma. Quanto all'inflazione futura è prevedibile (con i limiti delle previsioni) che rimanga aldisopra del 16% e che di conseguenza i tassi di interesse rimangano su livelli elevati.

E' un quadro quanto mai grave, più volte sottolineato da commentatori di diversa parte politica. Ma la sua gravità appare ancor più seria ove si faccia un' ulteriore considerazione. Tale fotografia è scattata in corso di stretta creditizia, a fronte, cioè, di una politica monetaria restrittiva. Ebbene, la politica monetaria, per definizione, deve trovare la sua premessa e il suo stesso fine nella *transitorietà,* aiutando a superare situazioni congiunturali avverse per la lira e i prezzi. E' esattamente il contrario di quel che il Paese ha fatto e sta facendo. Essa è divenuto strumento permanente e quindi l'economia è costretta a convivervi aldilà del breve periodo.

Nessun investimento industriale è capace di garantire flussi positivi di cassa (non parliamo neppure di profitti netti) tali da permettere il pagamento di un tasso di redditività del capitale investito del 25%, quanto, cioè, costa mediamente il denaro alle imprese. Di conseguenza, gli investimenti vengono rinviati e l'accesso al credito può nascondere, come nasconde, l'esigenza di coprire perdite.

Inoltre, in questo contesto di impiego permanente, la politica monetaria viene anche a svuotarsi di efficacia nel conseguimento di quegli stessi obiettivi che ne dovrebbero spiegare e giustificare l'adozione. Sul controllo dei prezzi — i risultati lo confermano — la sua influenza si è rivelata sempre più debole, non potendo del resto riassorbirne le componenti strutturali; le famiglie e gli operatori, dal canto loro, finiscono con il convivere con le aspettative future di inflazione cercando e trovando risposte all'insegna del corporativismo o comunque scaricando a catena la difesa dei propri interessi su altri soggetti (e i disoccupati dimostrano che qualcuno paga sempre). Quanto alla difesa esterna della moneta, vi è solo da sperare che non si debbano ripetere le situazioni di tensione del passato perché a ben poco servirebbe l'attuale armamentario monetario e valutario per mantenere a lungo inalterati gli attuali rapporti di cambio della lira.

Come ridurre, allora, la stretta creditizia e il costo del denaro? Non credo che la questione debba essere risolta a mezzo di un allentamento indiscriminato dei freni monetari come la Confindustria ha, ad esempio, richiesto. L'alternativa non è né può essere tra l'alto costo del denaro e una più elevata inflazione. Del resto, se la situazione di recessione sta allargandosi e approfondendosi anche una riduzione indiscriminata dei tassi di interesse, in carenza di domanda, non porterebbe le imprese sane ad accrescere gli investimenti.

Occorre, invece, muoversi in tutt'altra direzione per ottenere anche la riduzione del costo del denaro. Occorre, innanzitutto, riportare la politica monetaria al suo compito istituzionale, di breve periodo. Ebbene, non sembra che la politica fiscale si sia caricata fino ad oggi di tale suo specifico compito: quello, cioè, di affiancare la politica monetaria reperendo secondo criteri di equità e progressività le necessarie risorse per consentire un allentamento selettivo delle restrizioni creditizie. Si è assistito, invece, ad un impiego indiscriminato dello strumento tariffario del tutto aldifuori di un quadro di politica economica orientato al conseguimento del suddetto obiettivo. Non meraviglia, allora, che la politica monetaria continui a dettare le sue leggi: ma, va detto con chiarezza, la responsabilità è di chi è venuto meno ai suoi compiti nei confronti della politica di bilancio.

Inoltre e contestualmente, non sembra che di fronte alla caduta della domanda reale si sia assunta da parte del governo la responsabilità di portare nel mercato domanda reale sostitutiva. Si è troppo discusso, finora, degli aspetti finanziari del fondo di investimento e poco o niente dei suoi aspetti reali. Nel mercato c'è bisogno, ora e subito, di una nuova domanda effettiva: la si traduca anche nei limiti del fondo in ordini per le imprese; la si indirizzi in modo selettivo verso quegli investimenti capaci di ripagarsi e di sostituire gli attuali consumi. I successivi problemi finanziari possono essere risolti se la politica fiscale si assume il suo dovere istituzionale, in *armonia* con le proprietà reali.

Ma, forse, proprio in tale aspetto sta la vera difficoltà: di armonia all'interno del governo, tra i ministri finanziari, se ne è sentita ben poca. Occorreva ed occorre un concerto, c'era e c'è anche un buon direttore d'orchestra, ma manca lo spartito e se i suonatori sono quelli di Brema si produrrà tutto fuorché musica vera. A maggior ragione, quindi, i discorsi sul direttore e sulla sua sostituzione appaiono in modo sempre più chiaro strumentali ad altri disegni ●

L'accordo governo-sindacato sul costo del lavoro

Tre diverse strategie contro l'inflazione

di Pasquale Cascella

● L'accordo è praticamente fatto, almeno tra due delle parti in causa? All'indomani della definizione della proposta unitaria del sindacato sul costo del lavoro, lo scambio di documenti(vere e proprie dichiarazioni d'intenti) tra la Federazione CGIL, CISL, UIL e il governo ha segnato sì una sostanziale convergenza politica sui contenuti e gli strumenti della lotta all'inflazione e alla recessione. Ma è un' intesa tutta da verificare. E' vero, però, che è stata ricercata dagli uni e dagli altri. Restano fuori gli industriali, ma questi sembrano volersi mettere da parte per calcolo opposto. Allora, cosa c'è dietro?

IL GOVERNO SPADOLINI - Le cronache giornalistiche sono zeppe di voci di crisi, di manovre interne al pentapartito, di nuove candidature alla presidenza del Consiglio e persino di tentazioni a elezioni anticipate. Spadolini è costretto a muoversi su un terreno minato, con polemiche che, volta a volta, investono ciascuna delle emergenze indicate al momento del suo insediamento a palazzo Chigi. In queste condizioni, il capo del governo ha bisogno di risultati. Sopratutto in campo economico, dato che con il nuovo anno parte la scommessa dell' inflazione al 16%. Nel momento in cui si arriva al regolamento di conti all'interno della maggioranza che esprime il governo, l'aver raggiunto un accordo sia pure di massima con il sindacato su un'azione convergente contro l'inflazione consente a Spadolini di difendere il proprio ministero da posizioni di forza.

GLI IMPRENDITORI - Proprio dalla Confindustria è partita la prima mozione di sfiducia nei confronti del governo Spadolini. E' accaduto all'assemblea straordinaria nel palazzo di vetro dell'EUR. E qui si è assistito al paradosso di un presidente del Consiglio che attacca anziché cercare consenso. Lo ha fatto, probabilmente, per indurre l'organizzazione degli imprenditori privati a scoprire le proprie carte. Per tutto questo tempo, infatti, la Confindustria si è limitata a stare a guardare, salvo lanciare sentenze sui comportamenti altrui.

Nel momento in cui i sindacati mettono a punto la propria piattaforma, definendo compatibilità, vincoli e priorità, gli industriali scoprono la convenienza di chiamarsi fuori per utilizzare a proprio favore i rapporti di forza indotti dalla crisi. Che la scala mobile non sia fattore d'inflazione, la Confindustria l'ha sempre saputo. Il tirare in ballo la contingenza serviva per mascherare il sostanziale attacco alla quota di reddito destinata al lavoro dipendente. Ma visto che governo e sindacati hanno indicato insieme come punto fermo la difesa del potere d'acquisto dei salari, gli imprenditori preferiscono raccogliere le proprie forze sul terreno dei contratti, considerato più propizio — nelle attuali condizioni — allo scontro. Tanto più che nel vivo delle vertenze contrattuali si potrà sempre ricorrere all'arma della disdetta dell'accordo del '75 sulla contingenza, così come hanno già fatto gli agrari. E' un calcolo, questo, che sconta la caduta del ministero Spadolono, troppo impegnato nella ricerca del consenso. Di qui la collocazione all'opposizione.

I SINDACATI - « Davvero, una fase si è chiusa ». Pronunciandosi così, appena raggiunto l'accordo unitario sul costo del lavoro, Luciano Lama non pensava certo a un bilancio dell'attività di un anno del movimento sindacale. E tuttavia, ripercorrendo le tappe sindacali del 1981, quello appare il giudizio più consono. Il fatto è che la questione, ad un tempo politica ed economica, del contributo alla lotta all'inflazione e alla recessione è stata vissuta da CGIL, CISL e UIL come occasione di confronto — se non di una vera e propria competizione — su quel progetto di ricomposizione strategica del sindacato che unitariamente le tre confederazioni avevano deciso di costruire per far fronte a una crisi così pesante. Vista da questa angolazione, la fase appena conclusa appare come una sorta di passaggio obbligato. Quella che si apre adesso non è meno complessa e forse altre lacerazioni sono da mettere nel conto. Certo è che la Federazione unitaria può contare su strumenti, rivendicazioni e idee che recuperano non solo la compattezza delle proprie forze ma anche la capacità di una rappresentanza sociale ben più vasta. Non a caso si riparte con lo sciopero del e per il Mezzogiorno. E' qui, infatti, che si concentra gran parte di quei 2 milioni di disoccupati che segnano drammaticamente la realtà recessiva in cui versa l'apparato produttivo. Ed è qui che le politiche restrittive del governo e gli atti di pirateria industriale del padronato si traducono in focolai di tensione come quello di Brindisi. Ma è anche qui che il sindacato sconta la caduta di tensione dell'impegno di cambiamento dell'intero movimento sindacale sancito all'EUR. Scegliere il Sud come punto d'attacco significa, allora, che si torna ad una priorità politica essenziale per una strategia che fa leva sull'espansione delle basi produttive e su una più equa ripartizione delle risorse. Questa mobilitazione accompagnerà la consultazione dei lavoratori sull'insieme della piattaforma sindacale, indicazioni per i contratti comprese. La lotta all'inflazione, così, diviene la condizione per rendere praticabile l'obiettivo della difesa dell'occupazione e della qualità del lavoro nel corso dei processi di ristrutturazione. Che è proprio quanto gli imprenditori vogliono impedire e il governo stenta a controllare.

Tre diverse strategie, quindi. E tre diversi modi di intendere l'accordo contro l'inflazione. L'accordo vero, allora, è ancora tutto da fare.

■

LE TRASFORMAZIONI DEL "WELFARE STATE" CONVEGNO DELLA FONDAZIONE BASSO

La relazione introduttiva di Luigi Anderlini

UNA RIVOLUZIONE CULTURALE

Bruno Caruso, 1963
Disegno
per « Pace in terra »

« E' urgente chiarire a noi stessi in che cosa debba consistere la gestione non più privata dei mezzi di produzione e distribuzione, se è vero che il tipo di gestione nazionalizzata e centralizzata dei paesi del socialismo reale appare non trasferibile né auspicabile in Occidente e se è vero che lo stesso dirigismo economico delle socialdemocrazie, che pure ha lasciato ampi margini alla proprietà e alla gestione privata dell'economia, sembra avere esaurito il suo ciclo più vitale ».

Mi spiace davvero che le mie condizioni di salute non mi abbiano permesso di partecipare alla settimana di studio che la nostra fondazione ha organizzato su un tema così suggestivo ed attuale come il « Welfare State ».

Va sottolineato anzitutto l'ampio e variegato panorama internazionale che le numerose relazioni e comunicazioni configurano, l'alto livello scientifico a cui esse si collocano, le significative presenze anche politiche. Tutto questo dà la misura dell'impegno della fondazione nel suo complesso, di coloro che a vario titolo vi lavorano e in particolare del comitato scientifico presieduto da Alberto Caracciolo.

Ringrazio anche la Regione Piemonte, la Provincia e il Comune di Torino che assieme a noi, generosamente impegnandosi, hanno realizzato e organizzato questa iniziativa.

Sono sicuro che di tutto ciò Lelio Basso, se fosse ancora tra noi, sarebbe stato assai lieto.

Ho già detto dell'attualità del tema che abbiamo posto al centro della nostra settimana di studi. Esso in realtà si colloca in quell'area critica dove si incontrano e si scontrano politica e ricerca, ideologia e interessi concreti, il presente e l'avvenire, gran parte dei problemi che scuotono da est e da ovest, da nord e da sud, l'economia e la politica mondiale.

La crisi dello « stato del benessere » è venuta emergendo sempre più chiaramente negli ultimi anni, sia sotto la pressione di alcune difficoltà e contraddizioni interne, sia per la dimostrata incapacità di fare fronte alle due grandi sfide che la realtà contemporanea ha posto al mondo industrializzato. Due sfide assai diverse, provenienti da orizzonti assai distanti tra di loro: da una parte l'aumento del prezzo delle materie prime, dall'altra la necessità di una utilizzazione rapida

e corretta ai fini dello sviluppo dei sistemi dell'informatica e della telematica, e più in generale della ricerca scientifica.

Mi sia consentito di svolgere su questi argomenti alcune brevi considerazioni che non hanno altra pretesa che quella di un modesto contributo al dibattito.

La più vistosa contraddizione interna di quello che chiamiamo il « Welfare State » mi pare consista nel fatto che l'accrescersi delle prestazioni e dei servizi sociali, l'aumento dei livelli di direzione politica della economia, crea un « sovraccarico » di presenze amministrative, dà luogo a una burocratizzazione generalizzata e spersonalizzante di dimensioni tali da assorbire una parte cospicua delle risorse disponibili e da rendere (con « i lacci e lacciuoli » del nostro Carli) meno agevole la produzione stessa del reddito. Di qui, nel « Welfare State » classico, l'aumento della pressione fiscale e una serie di altre conseguenze che hanno messo in crisi l'esperimento nel suo complesso. Sono finite in minoranza le socialdemocrazie scandinave; una generale ondata di rigetto, neo-liberista, si è fatta largo in occidente. Essa ha trovato nel Presidente Reagan e nella signora Thatcher gli interpreti più autorevoli e spregiudicati. Vero è che quando ci si è accinti, come in Svezia, a smantellare in tutto o in parte il « Welfare State » ci si è scontrati in reazioni tali da sconsigliare l'iniziativa. Vero è che Reagan e la signora Thatcher si trovano di fronte a notevoli difficoltà, tali da vanificare taluni dei solenni impegni presi col corpo elettorale, rischiando di veder rovesciata alla prima occasione la loro linea politica. Ciò non toglie però che le difficoltà del « Welfare State » restino. Come restano le difficoltà di quell'area mediterranea che il « Welfare State » ha investito solo marginalmente. Da noi ad esempio la versione nostrana dello stato del benessere si chiama assistenzialismo, clientelismo, corruzione diffusa. Scarsa l'incisione sulle strutture portanti e sulle questioni decisive se è vero come è vero che noi soffriamo (a Torino soprattutto) dei grandi mali, dei grandi sconquassi cui sono spesso sottoposti settorialmente i sistemi capitalistici più « maturi », mentre in altre vaste aree del Paese dura è ancora la morsa della arretratezza e del sottosviluppo.

Fino a qualche tempo fa, arrivati a questo punto, ci si poneva in Europa la domanda: più socialismo o meno socialismo? Due linee che si sono scontrate per anni all'interno delle maggiori socialdemocrazie del vecchio Continente.

Credo che oggi sia possibile e necessario fare un passo in avanti per concentrare la nostra attenzione non solo sulla quantità ma anzitutto sulla qualità del socialismo di cui abbiamo bisogno. A mio avviso l'insieme della vicenda economica dell'occidente, il peso e la qualità del grande progresso scientifico e tecnologico degli ultimi anni, danno conferma della permanente validità della richiesta di fondo del marxismo, vale a dire la « abolizione della proprietà privata dei principali mezzi di produzione e distribuzione » e tuttavia ancor più urgente appare il chiarire a noi stessi in che cosa debba consistere la *gestione non più privata* dei mezzi di produzione e distribuzione se è vero che il tipo di gestione nazionalizzata e centralizzata dei paesi del socialismo reale appare non trasferibile né auspicabile in occidente e se è vero che lo stesso dirigismo economico delle socialdemocrazie, che pure ha lasciato ampi margini alla proprietà e alla gestione privata dell'economia, sembra avere esaurito il suo ciclo più vitale.

E' anche vero che gli stessi termini che adoperiamo avrebbero bisogno di una qualche postilla visto che — per esempio — una cosa è la « proprietà privata » di cui parlano i classici del marxismo e altra cosa è « il privato » di cui oggi discutiamo talvolta tra di noi.

La via che va ricercata non consiste tanto — secondo me — in una sorta di impossibile mediazione tra posizioni non conciliabili, quanto nel tentativo di sciogliere altrimenti il rapporto tra pubblico e privato. Dovremmo individuare una gestione pubblica entro la quale il privato abbia un ruolo tendente a ridurre al minimo la burocratizzazione, una programmazione rigorosa nei suoi obiettivi di fondo entro la quale però il mercato abbia ancora una sua funzione, una partecipazione consapevole e possibilmente gratificante dei produttori alla gestione dell'impresa e degli ulteriori livelli decisionali, capace — questa partecipazione — di sconfiggere l'alienazione che caratterizza i sistemi di produzione di quasi tutto il mondo, compresi quelli delle socialdemocrazie più avanzate.

Autogestione dunque? Anche qui la parola rischia di lasciare spazio a qualche fraintendimento perché autogestione fa immediatamente pensare alla esperienza jugoslava, così peculiare per tanti aspetti e con un livello medio di industrializzazione sensibilmente più basso di quello di molti paesi dell'occidente.

Potremmo allora parlare di una *« gestione in cooperativa »?* Anche qui direi che il termine cooperazione appare piuttosto restrittivo visto che anche la migliore tradizione cooperativa del movimento operaio ha carattere prevalentemente difensivo: isole di cooperative in un'area in gran parte ostile.

C'è del resto un fatto nuovo del quale stentiamo a renderci conto: negli ultimi decenni quella che ha avuto, in occidente e nel mondo, il più alto indice di incremento è l'acculturazione. Questi accresciuti livelli di consapevolezza da parte di milioni e milioni di uomini costituiscono una spinta non resistibile al cambiamento, esigono alti livelli di libertà personale, impongono standards misurabili di uguaglianza. Essi però sono anche la premessa da cui muovere per una gestione non alienante della economia, dal livello della produzione materiale fino alle grandi scelte sui valori di fondo.

Una *rivoluzione culturale* dunque? Dirò che sono disposto ad accettare la provocazione nella misura in cui la formula è trasferibile dal terzo mondo al mondo industrializzato.

E' certo che la pressione che terzo e quarto mondo esercitano nell'area nord del pianeta rendono tutto più difficile. Direi che danno la misura più evidente del limite entro il quale dobbiamo saper circoscrivere le nostre discussioni sullo « stato del benessere ». Non possiamo sottrarci ai sacrifici che ci chiedono e non tanto per ragioni caritative o di astratto egalitarismo quanto perché se non ce ne occuperemo seriamente perderemo ogni titolo e giustificazione per reclamare la partecipazione alla guida dello sviluppo mondiale.

Non è vero d'altra parte che le risorse siano esaurite o in via di esaurimento: l'intero problema energetico è destinato a cambiare radicalmente dimensione il giorno in cui sapremo utilizzare la fusione nucleare. Cibernetica e telematica potrebbero metterci, nel giro di qualche decennio, nella condizione di produrre ciò di cui il mondo ha bisogno con un numero di ore lavorative, dalle cinque alle dieci volte inferiore a quelle degli attuali lavoratori dipendenti.

Difficile dunque ma non impossibile la via che si può intravedere al di là del « Welfare State ». Ma chi ha mai detto che sono facili le vie lungo le quali si è messo e continuerà a muoversi il progresso dell'uomo?

E' comunque un segno dei tempi che convegni come il nostro si possano fare, a questo livello di partecipazione internazionale e di serietà scientifica. E' un segno dei tempi che grandi forze politiche responsabili si siano poste il problema ed abbiano iniziato al loro interno e fuori un dibattito che varrà la pena seguire con appassionato interesse.

L. A.

LE TRASFORMAZIONI DEL "WELFARE STATE"

CONVEGNO DELLA FONDAZIONE BASSO

Il commento di David Monti

SPLENDORI E MISERIE DELLO STATO DEL BENESSERE

Penso si possa tranquillamente dire che il convegno di Torino, organizzato dalla Fondazione Basso in collaborazione con la Regione Piemonte, sul tema « Le trasformazioni del Welfare State tra storia e prospezione del futuro », ha vinto la sua « scommessa », che era poi quella di puntare sulla produttività del confronto fra studiosi europei ed americani per una analisi approfondita dei principali problemi che oggi travagliano tutte le società a capitalismo maturo.

Se è oggi certamente improponibile un approccio al problema della « crisi dello Stato del benessere » nei termini di teorie generali e di modelli di spiegazione causale e settoriale è proprio nel confronto analitico transdisciplinare, che ha costituito il tessuto connettivo del dibattito, che si devono cogliere gli elementi di riflessione e di approfondimento critico più fertili e più proficui per la discussione contemporanea. Sopratutto quando la diversità dei « linguaggi » facilita in un certo senso, invece di disperdere e di frammentare, una comprensione adeguata della realtà. Non esistono soluzioni e risposte univoche a problemi complessi. D'altra parte, e questa è una altra posta in attivo nel bilancio del convegno, se per la cultura progressista è esistito e continua a persistere un vero e proprio « deficit teorico » (Luhmann) nella analisi e nella teoria sociale del Welfare, ciò non ha comportato a Torino un black out generalizzato di produzione teorica, né ha impedito a molti di « prendere chiaramente parte » anche nei riguardi delle attuali posizioni intellettuali e politiche (Reagan, Thatcher) che muovono un deciso attacco al Welfare. Certamente è stato riconosciuto che parecchi strumenti interpretativi appaiono oggi logori ed insufficienti e ciò non può non costituire uno stimolo per adeguare i paradigmi al livello di un più complesso « geroglifico sociale».

Ma alcuni elementi e consapevolezze « di base » e alcune, se pur parziali, risposte sono state date. Cerchiamo di coglierle in ordine sparso.

La prima è che non si possono, nella attuale crisi, rievocare gli spettri del crollismo (Caffè), che la crisi è trasformazione, ridefinizione di strategie (Bluestone, Bowles), che il Welfare State ha storicamente prodotto una alterazione profonda della geografia sociale e della tradizionale nomenclatura delle classi (Offe) e che i processi di mutamento storici avvenuti nelle società occidentali a partire dalla fine della seconda guerra mondiale si riempiono oggi di nuove determinazioni sull'onda della rivoluzione tecnologica (diffusione della telematica, delle tecnologie elettroniche in genere) i cui outpus a livello di rapporti sociali, interviduali e di sistemi politici non sono leggibili in senso univoco (Rodotà, Lenk, Momigliano).

La seconda è che il « compromesso keynesiano » che ha costituito la sostanza e il plasma comune di tutte le società capitalistiche dopo la guerra (nelle varie forme e specificità nazionali) ha forse oggi raggiunto i suoi limiti di crescita e di legittimazione interni ed internazionali. Certo, sul piano degli strumenti, specialmente in Italia, esistono ancora amplissimi margini di flessibilità e di possibile razionalizzazione a livello di riforma e funzionamento specialmente delle tecniche procedurali e della pubblica amministrazione (Losano). Ma non si sfugge, per quanto riguarda le società occidentali, ad una consapevolezza di essere in una « fase critica » di transizione e di rimessa in giuoco di rapporti, strategie istituzionali politiche e sociali.

La crisi del sistema economico si trasforma rapidamente in crisi di legittimazione, in crisi dello Stato moderno e in perdita di capacità « sovrana » dello Stato. Sono messi in discussione, da parte delle classi dirigenti e anche da parte dei « clienti dello Stato » i presupposti economici e sociali che hanno reso possibile la compatibilità e la coesistenza di capitalismo e democrazia. (Offe). Ci sono è vero dei punti di non ritorno (Pizzorno). Non si può regredire nella utopia negativa dello Stato minimo, né smantellare completamente le strutture del Welfare, se non a prezzo di insopportabili costi politici e sociali. Il fallimento della sig.ra Thatcher nel Regno Unito e quello prossimo di Reagan, sul piano della politica empirica, ci offrono già un probante esempio per questo. Ma anche da parte della sinistra non ci si può arrestare ad una pura e semplice difesa dell'esistente, ma occorre ridisegnare una strategia più *complessa* che si diriga verso un equilibrio dinamico più avanzato. A Torino, con un cauto atteggiamento se non da « morte » almeno di « relatività » delle ideologie, non sono state prodotte ricette per l'osteria dell' avvenire. Una prima risposta è stata quella di « darci dentro » con la crisi e la aumentata complessità dei problemi. Accettare ad esempio la sfida luhmaniana per *progettare* soluzioni teoricamente proficue ed adeguate al presente. (Ruffolo). In primo luogo quindi capire, analizzare e scavare. Gli economisti americani, Bluestone, Minsky, Bowles ci hanno aiutato a definire sul terreno economico, i termini di quello che sinteticamente è stato definito il « compromesso keynesiano » e i motivi della sua messa in discussione attuale. Ci sono state delle diversità di accentuazione sulla sua funzionalità (Minsky) o sulla sua disimmetraia (Bowles) rispetto alla logica di sviluppo capitalistico. Ma quello che è certo è che il keynesianesimo (insieme di politiche economiche in funzione anticiclica e a sostegno della domanda aggregata) ha rappresentato uno dei pilastri della formazione della logica del Welfare, il cui elemento fondamentale è un « arrangement » (sarebbe meglio dire una convergenza obbiettiva) fra capitale e lavoro in cui « ogni classe deve mettersi parzialmente nei panni dell'altra » (Offe). L'altro pilastro, rispetto alla « politicizzazione del mercato », è stato ben individuato da Offe nella formazione della democrazia competitiva (mercato politico) dei partiti di massa e nel loro ruolo di integrazione e di omologazione del consenso sociale. Un duplice processo, accompagnato da altri effetti collaterali altrettanto decisivi, come la alterazione di alcuni meccanismi tradizionali di feedback e di autoregolazione del mercato capitalistico, parziale « decommodificazione » della forza lavoro (Paci) e annullamento dell'effetto dell'esercito industriale di riserva in funzione disciplinante (Bowles).

Le cose sono andate molto meglio per il capitalismo con il Welfare State, ha affermato Minsky, rispetto agli anni precedenti la grande crisi del '29. Lo stesso processo di costruzione dello Stato del benessere, nelle sue premesse teoriche e nei suoi risultati pratici è stato tutt'altro che rivoluzionario e sconvolgente per i rapporti di dominio sociale, come hanno ben delineato alcune relazioni centrate su casi particolari (ad esempio MC Nichol per l'Inghilterra dei laburisti e di Lord Beveridge dopo il 1945).

Ma allora perché oggi lo Stato del benessere è stato attaccato per primo proprio da coloro che ne sono stati, in ultima istanza, i principali beneficiari? La gamma delle risposte e delle problematizzazioni su questo punto è stata estremamente diversificata. Perché il Welfare crea molti più problemi di quanti ne risolve (Offe), perché sono venuti ad esaurimento, nella loro capacità effettiva, proprio i due principali strumenti di esistenza e di funzionamento (i partiti tradizionali e il compromesso keynesiano). Perché è cambiata la logica del processo di accumulazione (Bowles). Perché è mutato l' ambiente (Luhmann) e lo Stato e la politica in genere chiedono troppo ai propri strumenti di implementazione. Perché sul piano istituzionale c'è stato un processo di proliferazione caotica e disordinata di apparati che hanno completamente sfalsato le codificazioni tradizionali dello « Stato di diritto » (Ferrajoli).

Perché, si può dire in generale, sono le stesse trasformazioni indotte nel corpo sociale ed istituzionale dai processi di costruzione del Welfare ad essere oggi controproducenti e « costose » per la logica del capitale. La demercificazione del lavoro e l'estensione, per quanto incompleta ed insufficiente,

delle reti di sicurezza sociale, l'estensione del « citizien vage », del salario differito rispetto a quello diretto, hanno prodotto rigidità e costi crescenti nell'uso della forza lavoro. Il sistema politico non riesce più ad integrare e a canalizzare le nuove istanze e i bisogni alternativi che spontaneamente emergono nella società, è mutato lo stesso atteggiamento dei « clienti dello Stato » nei confronti del lavoro produttivo (Altvater), sono cresciute le aspettative e le domande di realizzazione sul piano individuale e sociale. Si è insomma prodotto uno spostamento dallo Stato Costituzionale, che aveva trovato la soluzione alle lacerazioni del corpo sociale e la sua fonte di legittimazione in un processo di « negative feed-back » (eliminazione delle deviazioni), all'attuale Welfare caratterizzato al contrario da « positive feed-back » (rafforzamento delle deviazioni), come ha messo in luce Niklas Luhmann.

Tutto questo ha generato proliferazione caotica, segmentazione crescente nel corpo sociale, ritorno a status (Paci) e processi di corporativizzazione e ingovernabilità (Donolo, Fichera).

Oggi i processi di mobilità internazionale del capitale (Bluestone) e l'uso delle moderne tecnologie di trasmissione di dati ridefiniscono il terreno per una vera e propria guerra fra regioni e Stati per attrarre gli investimenti e questo genera un attacco crescente alla spesa pubblica per prestazioni sociali, e quindi a coloro che ad essa sono vitalmente legati per la loro esistenza. La via d'uscita è nel ritrarsi dello Stato nella cittadella costituzionale ed in un improbabile ritorno allo « statuto », o in un aumento di « socialismo » (Anderlini)? Ma appare chiaro che la domanda fondamentale oggi non investe più la quantità dello sviluppo ma la qualità dei cambiamenti che devono essere introdotti in funzione di una diversa organizzazione della vita. Se il Welfare State ha garantito fino ad oggi la convivenza di capitalismo e di un quadro di libertà liberaldemocratiche (Bobbio) la sinistra non può e non deve fermarsi a questo punto. Il futuro non è alle spalle (Ruffolo). Le nuove tecnologie della informazione offrono delle sfide decisive nella redistribuzione del potere all'interno della società. Tutto dipenderà dal contesto sociale che si sarà in grado di edificare. Non esistono modelli pronti di possibili socialismi oggi, e anche alcune esperienze in corso in Europa occidentale ci forniscono solo pochi elementi di reale novità e tenuta. Da parte propositiva a Torino l'accento è caduto su « un nuovo compromesso fra Stato e mercato... e lo sviluppo di un terzo sistema di relazioni economiche non mercantili e non burocratiche, basato sul principio della prestazione diretta di utilità sociali » (Ruffolo).

Ma la « prospezione del futuro » rimane ancora in larga parte incerta e indeterminata. E' stata citata nel corso del convegno Alice nel paese delle meraviglie. Forse questo paese ancora non c'è, o forse è stato parzialmente realizzato rispetto ai « nuovi barbari » che premono alle frontiere del Terzo Mondo, ma è anche sicuro che questo non è « il migliore dei mondi possibile ».

D. M.

Nella rubrica « Le voci della pace » pubblichiamo su questo numero un intervento di Laurens J. Hogebrink, membro della commissione del Consiglio Interchiese per la pace in Olanda (IKV).

DISARMO NUCLEARE UNA PROPOSTA DALL'OLANDA

di Laurens J. Hogebrink

Nei paesi legati alla Nato la maggior parte dei mezzi di informazione — come molti tra commentatori ed uomini politici — hanno dato delle etichette al nuovo movimento della pace occidentale definendolo « neutralista », « pacifista », « antiamericano » ed « ispirato da Mosca ». Tali etichette non sono però utili a spiegare cosa ha potuto mobilitare le centinaia di migliaia di persone riunitesi a dimostrare nelle molte manifestazioni che hanno avuto luogo nelle capitali dell'Europa occidentale. Anche se non si può generalizzare nei riguardi del nuovo movimento pacifista europeo considerandolo come un'unica realtà, ho sufficiente familiarità con gli sforzi intrapresi da diversi gruppi in varie nazioni per poter dire che nessuna, tra queste etichette, è applicabile per la maggior parte dei nuovi Movimenti per la Pace. In modo particolare è certo che queste non sono applicabili al Consiglio Interchiese per la Pace Olandese (Interkerkelijk Vderesberaad, IKV) che si è dimostrato come una delle più importanti forze operanti in questo ambito.

IKV è un'organizzazione interconfessionale nella quale sono ufficialmente rappresentate tutte le più importanti chiese dei Paesi Bassi, compresa la Chiesa cattolica romana. E' sorta nel 1966 con l'obiettivo di promuovere il lavoro per la pace nelle parrocchie e nelle congregazioni religiose locali, stimolando la discussione e le iniziative in materia di pace, di giustizia e di diritti umani. IKV compie il suo lavoro per conto delle chiese, ma le chiese stesse non sono assolutamente vincolate dalle posizioni che IKV assume. Sin dal momento della sua costituzione la più importante attività di IKV consiste nella settimana annuale della pace, alla quale partecipano le chiese locali di tutte le città e di tutti i villaggi.

Nel settembre 1977 il Consiglio Interchiese per la Pace lanciò una campagna a lungo termine contro gli armamenti nucleari con lo slogan « Aiuta ad eliminare gli armamenti nucleari dal mondo, iniziando dall' Olanda ». Quando la campagna, durante la settimana annuale per la pace organizzata da IKV, prese il via, fu stabilito che, sebbene il suo obiettivo finale dovesse essere un disarmo nucleare totale in ogni parte del mondo, le sue azioni preliminari sarebbero state dirette alla rimozione totale degli armamenti nucleari dal territorio olandese, almeno come prima fase. Da quel momento si sono formati circa 400 gruppi locali di IKV, impegnati nel raggiungimento di questo fine. Il problema della corsa agli armamenti nucleari è divenuto oggi nel Paese uno dei più importanti argomenti del dibattito politico. Il principale risultato raggiunto è stato quello di rendere politicamente impossibile da parte di qualsiasi governo, in Olanda, di accettare sul suo territorio la propria « quota » di 48 missili

Cruise disposta dallo schema di modernizzazione della Nato.

L'IKV non è « neutralista ». La sua attività non è rivolta all'uscita unilaterale dalla Nato. Essa è per una politica, fatta dalle varie nazioni, secondo stadi ben definiti ed indipendenti dalle due superpotenze, tendente all'allontanamento del pericolo del disastro nucleare. Operare per una nuova politica non equivale a dire *optare per l'uscita*, come alcuni interpretano il termine « neutralismo ». IKV non può essere definita neppure « pacifista », anche se i pacifisti, nell'accezione tradizionale del termine, cooperano con essa. I pacifisti partecipano all'IKV al pari di quanto pure fanno alcuni militari di carriera. Inoltre avere la convinzione morale che vi siano dei limiti all'uso della violenza armata e richiedere che venga adottata una nuova politica nella corsa agli armamenti nucleari non equivale al pacifismo tradizionale. L'IKV non è « antiamericana », benché sia ampliamente contraria alla attuale politica nel campo del nucleare degli Stati Uniti ed al suo predominio nella Nato. Ma essa è anche contro l'attuale politica nucleare sovietica, francese e britannica e contro l'attuale politica olandese in materia di nucleare. Naturalmente con questo nessuno ci ha mai accusato di essere anti-olandesi. Da ultimo l'IKV non è « ispirata da Mosca ». Infatti, in risposta ad una stizzosa campagna di questo genere sulla stampa olandese condotta contro IKV, il Ministero degli Interni olandese cui compete la sicurezza nazionale ed il servizio informazioni, ha affermato in Parlamento il 29 settembre scorso che non emergeva nessun tipo di influenza di Mosca nei confronti dell'IKV e che si doveva immediatamente porre termine a questa denigratoria campagna nei suoi confronti.

Per comprendere ciò che significa il nuovo movimento per la pace sviluppatosi nei paesi occidentali, bisogna non tenere assolutamente conto di queste generiche etichette date dagli oppositori, ma prendere in considerazione gli specifici obiettivi propri ai vari paesi ed alle varie organizzazioni. Mi limiterò, per quel che mi concerne, alla sola IKV. In sintesi, i due maggiori motivi alla base della sua costituzione nel 1977 erano i seguenti:

1. Un motivo *pastorale*. Per molti anni la gente è stata sollecitata, sia dalle chiese che dai politici, a riflettere e ad interessarsi al problema della corsa agli armamenti nucleari. Ma nessuno proponeva loro cosa avrebbero potuto fare al riguardo. IKV riteneva fosse irresponsabile, dal punto di vista pastorale, continuare su questa linea e giudicava non fosse più sufficiente un solo richiamo generico a questo tipo di problematica. A quel punto era necessario sviluppare una nuova *proposta concreta* ed organizzare *le forze* intorno a tale proposta.

2. *Gli sviluppi stessi della corsa agli armamenti nucleari.* Questo secondo punto si riferisce al fatto che la corsa agli armamenti nucleari sta entrando in una nuova fase che renderà l'immediato futuro molto differente dall'immediato passato. I maggiori fattori sono:

— *la fine della « pura » deterrenza* e la *tendenza a posizioni e strategie tese a scontri bellici nucleari;*

— *la fine del controllo delle armi* come forza potenziale per arrestare la corsa agli armamenti e la sua nuova funzione di « controllare » la pubblica protesta piuttosto che lo sviluppo degli armamenti;

— *la fine della non-proliferazione* e perciò stesso della deterrenza nucleare come di un sistema bipolare.

Questi due motivi hanno portato l'IKV alla sua concreta proposta di denuclearizzazione unilaterale dei Paesi Bassi, e di conseguenza al suo impatto sull' opinione pubblica che ha avuto molto peso in tutta l'Olanda nelle chiese, nella politica e negli sviluppi internazionali.

Innanzi tutto qualche accenno circa *l'opinione pubblica.* Bisogna ricordare che IKV lanciò la sua campagna nel 1977. Ossia nell'anno della bomba al neutrone.

La campagna di IKV in questo primo anno si incentrò in un'ampia azione di protesta nei confronti della bomba N. La stessa mobilitazione veniva organizzata anche da un'altra organizzazione di nuova formazione, il movimento « Stop the N-bomb ». Dato che alcuni personaggi di rilievo di questa organizzazione erano membri del (piccolo) Partito comunista olandese, questa venne considerata da alcuni di parte e faziosa, ma nonostante tutto riuscì a crearsi rapidamente un'ampia base. IKV contribuì ad ampliarne il consenso in merito a questa azione, particolarmente nelle chiese. L'avvio della campagna di IKV congiuntamente alla azione anti bomba N risultò una terapia *shock* per la pubblica opinione: da quel momento il problema della corsa agli armamenti si rinforzò nella coscienza pubblica.

In seguito risultò che la bomba N faceva parte dei programmi più circoscritti di modernizzazione degli armamenti nucleari sia degli Stati Uniti che della Nato, tanto a breve quanto a lungo termine. La ben nota decisione Nato del dicembre 1979, di spiegare 572 missili nucleari della « nuova generazione » nell'Europa occidentale fu un altro esempio. Nonostante la proposta di IKV fosse quella di rimuovere qualsiasi armamento nucleare dal territorio e dalle forze armate olandesi, sono stati necessari molti sforzi per prevenire nuove immissioni in tal senso. Naturalmente la con-

cretezza di queste lotte è risultata di enorme aiuto per rendere chiaro all'opinione pubblica il problema finale. Nel momento in cui scrivo, secondo le più recenti indagini, più della metà dell'opinione pubblica è favorevole alle proposte di IKV circa la denuclearizzazione unilaterale dei Paesi Bassi, come primo obiettivo, ed una larga maggioranza di circa i 3/4 si oppone a qualsiasi ulteriore proliferazione dei missili Cruise. L'impatto del nuovo Movimento per la pace in Olanda è stato anche tale che la decisione della Nato di concentrarsi meno nella logica militare del programma di modernizzazione (« contrastare gli SS-20 ») e più sul potenziale controllo dei presunti armamenti (« ridurre gli SS-20 ») in pratica non ha avuto alcun effetto sull'opinione pubblica olandese. La maggior parte della gente riconosce in ciò semplicemente la vecchia argomentazione in favore delle armi nucleari, secondo la quale occorre armarsi per promuovere il disarmo, politica che ha al suo attivo un record di 35 anni di fallimenti.

I metodi sino ad ora seguiti da IKV nell'influenzare l'opinione pubblica includono quello del contatto porta a porta, dell'utilizzazione di problemi politici locali emergenti da un'eventuale guerra nucleare come ad esempio programmi di difesa pubblica antinucleare, mobilitazione dei medici nel prendere una posizione, invio di migliaia di lettere agli esponenti politici e grandi manifestazioni di massa. Naturalmente la rete dei 400 comitati locali è di fondamentale importanza per IKV.

L'IKV proprio perché è un'organizzazione collegata alla chiesa, attribuisce notevole importanza allo sviluppo della sua azione nelle comunità di credenti. Limiterò la mia attenzione a quel che riguarda le due principali chiese olandesi.

Il 21 novembre 1980 il Sinodo Generale delle Chiese Riformate dei Paesi Bassi ha preso posizione circa la rimozione unilaterale dall'Olanda degli armamenti nucleari, come primo stadio di uno sforzo tendente a frenare la corsa agli armamenti. La decisione è stata preceduta da un lungo dibattito nell'arco di un anno a tutti i livelli della chiesa, basato su un esteso rapporto dei recenti sviluppi nel campo delle armi nucleari, sottoposto a discussione in tutte le congregazioni nell'autunno del 1979. Il rapporto conteneva informazioni tanto tecniche quanto considerazioni morali. Al Sinodo sono pervenute circa 700 risposte scritte riguardo tale rapporto, come risultato delle discussioni interne alle varie congregazioni ed ai vari gruppi, che rappresentano letteralmente migliaia di parrocchie locali. La nuova posizione del Sinodo Generale, espressa in una lettera pastorale indirizzata a tutte le congregazioni, è stata un grosso contributo a sostegno dell' IKV.

La decisione del Sinodo può essere vista come una vera e propria rottura nei confronti delle posizioni delle Chiese più tradizionaliste tanto olandesi quanto di altri paesi. Sin'ora nel mondo varie Chiese, in più occasioni, hanno espresso le proprie preoccupazioni riguardo alle armi nucleari, ma mai o quasi mai sono state concrete nei confronti delle implicazioni politiche loro concernenti in questo ambito. Generalmente hanno aderito ai criteri del disarmo che comunemente vengono accettati dai politici. Nel secondo esempio si chiarisce per quali motivi si dovrebbe scegliere un differente modo di comportarsi: si tratta di un documento di Pax Christi.

In questo ampio rapporto sottoposto ai vescovi poco prima della decisione del Sinodo Riformato, il movimento cattolico romano Pax Christi olandese ha sottolineato ai vescovi come la Chiesa, dopo tante condanne contro qualsiasi uso delle armi nucleari, dovrebbe porre fine al suo atteggiamento di « tolleranza » nei confronti del possesso di armamenti nucleari nel contesto della strategia della deterrenza. La Chiesa dovrebbe anche stimolare nuovi criteri morali per una strategia del disarmo (nucleare). Pax Christi sostiene perciò la strategia di iniziative unilaterali tendenti ad un disarmo multilaterale ed ha proposto ai vescovi olandesi di aderire all'azione del Consiglio Interchiese per la Pace.

Attualmente questo rapporto è nuovamente in fase di discussione in Olanda all'interno della Chiesa cattolica romana. In ogni caso è tutt'altro che certo che i vescovi siano capaci di far assumere una posizione unitaria e concreta al riguardo.

Quanto detto sin'ora è sufficiente a chiarire perché la politica olandese sia ad un punto morto. Il dibattito pubblico che ha preceduto le elezioni del maggio 1981 si è incentrato in gran parte sul tema dell'armamento nucleare. Ma dato che nessuno dei maggiori partiti ha fatto proprie le proposte di IKV per la denuclearizzazione unilaterale dei Paesi Bassi, l'elettorato è stato sostanzialmente incapace di esprimere la propria opinione alle urne. Il Partito socialista ha ritirato il suo sostegno alla proposta di IKV solo perché il suo leader ha dichiarato che altrimenti non sarebbe stato disponibile alla candidatura. Il partito è uscito spaccato da questa impostazione ed ha subìto una grave perdita di voti alle elezioni. Relativamente alla dislocazione dei nuovi missili Cruise, i tre partiti che avrebbero dovuto formare la nuova coalizione governativa (come di fatto poi si è realizzata) si sono divisi. I socialisti hanno inequivocabilmente detto di no; i cristiani democratici non hanno detto né sì né no, tentando così di nascondere la loro pericolosa spaccatura interna; i liberali di sinistra hanno detto no

« alla luce delle attuali circostanze »; le circostanze ovviamente possono cambiare, però intanto l'enfasi sul « no » è divenuta più forte. La conclusione era già scontata da prima delle elezioni del maggio 1981: un ulteriore slittamento della decisione circa la dislocazione sul territorio olandese dei 48 missili Cruise.

Nel 1979 il governo olandese non è stato in grado di rispondere affermativamente alla richiesta di dislocazione dei nuovi missili Nato in Olanda, ma ha promesso di prendere una decisione entro il 1981. Il nuovo governo rinvierà certamente ancora il momento di questa decisione. Rispondere affermativamente sarebbe stato un suicidio politico, tenendo conto dell'opinione pubblica e della forza del Movimento per la pace, mentre dire definitivamente di no sarebbe stato incoerente con le posizioni prese dal precedente governo, del quale i Cristiani democratici avevano anche fatto parte. Dopo tutto, nel 1979, il governo olandese era d'accordo con la decisione della Nato in quanto tale, era d'accordo con la fondazione della stessa, era d'accordo sulla partecipazione ai costi necessari per le infrastrutture; aveva solo un'eccezione da fare, sulla dislocazione sul proprio territorio.

Naturalmente è un fatto politico di notevole importanza, di cui la Nato è consapevole, che questa politica dei rinvii può continuare a lungo e che si può realisticamente credere che la « quota » dei 48 missili Cruise non entrerà mai in Olanda. Ma il Movimento per la pace olandese non chiede solamente una « politica delle mani pulite », con il governo olandese sostanzialmente d'accordo con la Nato ma che fa un'eccezione per se stesso, bensì iniziative indipendenti in grado di bloccare l'intero programma Nato. Per questo motivo le due organizzazioni pacifiste della Germania occidentale, vicine alla chiesa, hanno preso l'iniziativa, collegata ad IKV, dell'enorme manifestazione di Bonn del 10 ottobre.

In agosto ed in settembre furono concordate con altri movimenti pacifisti dei differenti paesi dell'Europa occidentale, altre manifestazioni per la fine del 1981. Secondo la mia opinione sarebbe relativamente semplice allargare la mobilitazione ed il dibattito su scala internazionale, proprio nell'interesse della nostra campagna; ciò è vero per i vari movimenti operanti un po' ovunque. Il profondo desiderio di una nuova politica di sicurezza nazionale, di nuove iniziative per la distensione e per la fine della folle corsa agli armamenti nucleari doveva essere dimostrato, nel senso letterale della parola, con la presenza fisica di centinaia di migliaia di persone in tutte le principali capitali europee. E' incoraggiante constatare che sino ad ora queste manifestazioni sono state così imponenti e così cariche di dignità. Nella piattaforma della dimostrazione di Amsterdam del 21 novembre scorso era incluso un preciso no a qualsiasi altra arma nucleare in Europa, la richiesta che il governo olandese si dichiari contrario alle decisioni della Nato del dicembre 1979 e che la Nato stessa riprenda in esame questa decisione. La piattaforma è stata sottoscritta anche dal Partito socialdemocratico e dalla Sinistra liberale. In tutti i casi noi non abbiamo fiducia nella possibilità di una rapida e positiva conclusione dei negoziati che sono tutt'ora in corso, ed anzi mirano più che mai a soffocare la protesta pubblica.

Inoltre è motivo di incoraggiamento il fatto che qualche cosa sta accadendo anche nell'Europa dell'est, benché, ovviamente, su scala assai più modesta. Per portare anche un solo esempio la già ricordata lettera pastorale del Sinodo Riformato olandese è stata ampiamente distribuita nelle Chiese protestanti della RDT ed ha prodotto una specifica risposta da parte del gruppo del Dipartimento di Studi della Federazione delle Chiese Evangeliche della RDT, che rivendica l'abolizione di qualsiasi armamento nucleare dal territorio della Repubblica democratica tedesca.

Per concludere si deve dire qualche cosa in proposito delle zone europee con le quali i contatti ed il coordinamento sono ancora scarsi: i paesi del Mediterraneo. Questi non devono essere considerati, da parte del Movimento per la pace d'oltralpe, come « periferici », così come, naturalmente, esso stesso non si considera « periferico ». Mi sembra che nel Mediterraneo, come in Scandinavia, si stiano restringendo i fronti. L'Est e l'Ovest non possono essere ancora considerati come realtà in contrapposizione diretta nell'Europa centrale, bensì in espansione sia verso il Nord che verso il Sud. Nell'ipotesi di entrata della Spagna nella Nato ci si potrebbe attendere una maggiore pressione sovietica sulla Jugoslavia. L'importanza militare del *teatro mediterraneo* come congiunzione tra Europa e Golfo Persico è crescente. La scelta della Sicilia per l'installazione dei 112 missili Cruise spettanti all'Italia è la dimostrazione dell'esigenza della Nato a guardarsi sempre più a Sud. La politica degli armamenti nucleari del nuovo governo francese è ancora più vicina alle richieste della Nato di quanto non lo fosse durante il precedente governo. L'Unione Sovietica probabilmente sarà propensa — dal canto suo — a rafforzare il più possibile la propria presenza in Libia. Il punto chiave del programma di modernizzazione Nato per il momento è Comiso, in Sicilia, proprio perché nessun nuovo missile nucleare può entrare nella Germania occidentale sin tanto che non vengano installati i primi in Italia.

Ho recentemente visitato Roma e la Sicilia; l'impressione che ne riporto è estremamente incoraggiante date le dimensioni e la tensione morale che caratterizzano il Movimento per la pace oggi in Italia.

L. J. H.

Piccoli
e Andreotti

*Crisi di egemonia:
alcuni elementi per l'analisi*

Dc, intellettuali e cattolici

Il vero problema per il partito rimane quello di una ridefinizione di ruolo rispetto alla società italiana, ai problemi internazionali, rispetto alla Chiesa ed ai cattolici. Per questo è scattata la ricerca di una nuova forma di mediazione degli intellettuali di area che, tutti insieme, non danno affatto vita ad una immaginaria cultura cattolica, unitaria ed univoca.

di Ruggero Orfei

● La percezione delle proprie difficoltà che la Dc ha dimostrato in recenti occasioni (in primo luogo dalla fortemente pubblicizzata assemblea nazionale) va molto oltre i limiti di un interesse di partito.

Quando l'onorevole Flaminio Piccoli dice in un discorso impegnativo, quale è stato certamente il suo intervento all'assemblea ricordata, che «così non si può andare avanti », significa che una crisi investe certamente il suo partito, ma è pure certo che la dichiarazione vien fatta in forma rappresentativa di interessi più vasti.

Ora se sarebbe del tutto improprio ridurre la vicenda dell'assemblea ad un aggiustamento funzionale dell'apparato democristiano, altrettanto ingiusto sarebbe vedervi solo qualcosa da spiegare in termini partitici.

Molti equivoci di lettura dipendono dall'impostazione stessa fornita all'avvenimento da coloro che, definiti « esterni » al partito, a questo hanno portato solo un contributo di espedienti procedurali. Tutto è sembrato, così, ridursi a quote di partecipazione, di gruppi e persone che in ogni caso, mai e poi mai, avrebbero cessato di essere democristiani. E non è neppur vero che in precedenza quegli stessi personaggi fossero privi di influenza sulla Dc, sia per i ruoli di guida culturale sia per le « perizie » immediate che, caso per caso, in forma istituzionale o su richiesta, essi hanno offerto alla Dc.

Quindi, se un aspetto di aggiustamento c'è stato, il « non possiamo più andare avanti così » di Piccoli, deve trovare motivazioni più ampie e profonde. Giustamente alcuni vecchi esponenti democristiani hanno sin dal primo istante mostrato ostilità per le « pretese » statutarie degli esterni, la cui attività e la cui stessa ragion d'essere politica era stata sempre strettamente connessa con la vita di partito, dall'editoria alla Rai-Tv, dai giornali alle cattedre.

Il vero problema per la Dc era e rimane ancora quello di una propria ridefinizione di ruolo rispetto alla società italiana, rispetto ai problemi internazionali, rispetto alla Chiesa (e più esattamente al più recente orientamento pastorale), rispetto ai cattolici che stanno traendo le ultime conseguenze dalla verità che da una sola fede e da un solo battesimo non discende una sola politica.

Per queste ragioni la Dc si è messa alla ricerca di una nuova forma di mediazione degli intellettuali cattolici che, tutti insieme, non danno affatto vita e vigore ad un'immaginaria cultura cattolica unitaria ed univoca.

La verità di fondo del travaglio della Dc, da questo punto di vista, è solo questa. La Dc prende atto che non esiste una sola cultura cattolica e cerca di farsi carico delle diverse istanze che vengono dalla comunità religiosa, in modo da diventare di fatto quel che non riesce ad esser più di diritto. Anche se di un diritto provvisorio fondato su uno stato di necessità meglio noto volgarmente come dovere dell' unità politica dei cattolici.

Sono tutte cose ben note alla Dc e ai suoi dirigenti, da sempre. Ma finora vi è stata come un'omertà rispetto alla necessità di un riconoscimento esplicito di tale situazione. Il riconoscimento esplicito è adesso imposto dalla situazione caratterizzata da alcuni elementi che cercherò di precisare.

Il primo è la crisi di consenso che, sebbene sia assai lontana da un crollo, mette in luce una impossibilità di avanzare o addirittura di mantenere alla Dc un appoggio ormai tradizionale. La Dc, soprattutto nelle grandi città, sta ritornando alle posizioni del 1946. Posizioni già toccate nelle amministrative del 1975. E' una contrazione che può mettere in discussione in modo irreversibile il famoso o famigerato diritto di governare, partendo da basi di giudizio non meramente quantitative ma qualitative. Nelle grandi città si formano le grandi opinioni e questo conta moltissimo.

Il secondo è la difficoltà a fare una proposta sul futuro. Una Dc che si propone come alternativa di se stessa non annuncia un progetto nuovo. Ciò appare in un certo senso come una necessità probabilmente al fine di riprendere quel consenso nelle città che gli veniva sulla proposta moderata del

➸

trentennio passato. In questo senso i capi della Dc sarebbero assai meno ottusi di quanto non li si dipinga. Ma il vero problema sorge dal fatto che la domanda che nasce in tante fasce sociali non rivoluzionarie è quello di esigere un progetto moderato o addirittura conservatore coerente, agibile e aperto allo sviluppo economico. Progetto che oggi la Dc non ha.

Il terzo è la caduta di peso internazionale in ordine alle vecchie tematiche della guerra fredda. Sebbene il consenso sociale sia stato sempre determinante per le fortune della Dc, quello delle forze atlantiche, e degli Stati Uniti in special modo, ha contato moltissimo per creare un'immagine fiduciaria della Dc all'interno di uno schieramento rassicurante. Questo schema è venuto meno a causa dell'accentuazione del carattere sempre più di scoperto dominio degli Stati Uniti che hanno accentuato i caratteri imperiali rispetto a quelli cooperativi con gli alleati; a causa della necessità dell' Italia (come dell'Europa) di trovare sbocchi esterni autonomi, specialmente dopo la crisi energetica che contiene un conflitto di interessi oggettivo con gli americani; a causa di una ripresa del tema della pace tra i cattolici, in modi così forti e traenti, che la Dc corre il rischio di rimanere ancorata ad una vetusta politica dei blocchi antitetica ad una linea di coesistenza dinamica e non statica; a causa dell'accostamento con il Pci, che va al di là delle intenzioni e risponde ad una logica quasi « naturale » che sfugge anche alle intenzioni più oltranziste contro il comunismo. Anche dopo la morte di Moro, col Pci rimane un rapporto che è giudicato assai sospetto negli Stati Uniti. La concorrenza del Psi, non a caso, si svolge oltre che sullo stesso terreno sociale anche sulla capacità di garantire un vecchio filoamericanismo che la Dc non può continuare anche se lo volesse.

Il quarto è la difficoltà, se non impossibilità, di far ricorso in maniera semplice e automatica, alla cultura cattolica intesa in senso lato come era avvenuto nella fase costituente o nella fase del centro-sinistra. La Dc, questa volta, la crisi deve affrontarla con un appello originale, sapendo di non poter più fare assegnamento su automatismi di appartenenza di fede che bene o male scattavano un tempo anche tra i più « illuministi » dei cattolici intellettuali. La cultura politica dei cattolici si è evoluta in modo singolare e in maniere ancora da analizzare. Vicende recenti rivelano un mondo culturale che resta indecifrabile — e lo diviene sempre più — per i laici. Se si legge *L'Espresso* o la *Repubblica* ci si accorge come si considerino marginali, folkloristici o privi di senso grossi movimenti che al di fuori e spesso contro l'esperienza della Dc, fanno presa sulle masse. E' una situazione nuova che non giustifica più la linea dei « pesci in faccia » lanciati dai laici verso i cattolici. Ciò serve per spiegare che tra i cattolici si sta formando una nuova consapevolezza, multiforme nelle sue espressioni, che si basa sulla lettura della tradizione sociale e politica cattolica ma anche e spesso soprattutto su quella laica, con un vantaggio enorme per quello che impropriamente vien detto « mondo cattolico ». Curiosamente l'incomprensione dei laici verso i cattolici è del tutto uguale a quella che manifestano i democristiani. Se i laici e se i democristiani non leggono, a loro volta, i « nuovi cattolici », nel giro di qualche anno in Italia ci sarà una situazione paradossale in termini di egemonia culturale che tenderà (o già tende) a cercare una propria espressione politica. E non si semplifichi il discorso pensando riduttivamente solo a Comunione e liberazione che, da questo punto di vista, è una specie di corridoio lungo il quale passano tanti giovani senza fermarvisi e non è la base di partenza di un nuovo movimento cattolico organico. E' di più e di meno. In parte vale per tutti. Vale meno, forse, per le Acli a causa del proprio insediamento sociale che ne fa oggi la più cospicua e significativa esperienza pubblica dei cattolici.

Il quinto è la difficoltà con la Chiesa cattolica. L'ultimo documento della Cei, per quel tanto che era riferibile alla Dc e all'esperienza politica dei cattolici, non era incoraggiante per il partito dei cattolici democratici. Pace, politica sociale, moralità erano i tre temi intorno ai quali verteva un discorso ancora non spiegato del tutto, ma la cui natura critica era evidente. Ora se è vero che la Chiesa non porta voti alla Dc, a questo partito garantisce quelli che ha. Una sconfessione del partito in quanto esperienza significativa e adeguata dei cattolici in politica potrebbe segnare il vero crollo.

Occorre prestare attenzione più che al ruolo di un giudizio positivo della Chiesa sulla Dc (avuto finora), all'effetto di un giudizio, se non negativo, di indifferenza, possibile in una fase imminente o già in atto.

La Dc non è un partito della Chiesa, ma è un partito finora garantito dalla Chiesa anche presso elettori per niente credenti in Cristo e nella Chiesa stessa.

Tutti questi elementi pongono difficoltà enormi alla guida della Dc, perché la possibilità di interpretare la realtà sembra difficilissima. Difficilissimo è anche trovare un quadro intellettuale cattolico disposto a lavorare per comprendere questo fatto. L'assoluto mutismo dei cattolici « esterni » trovati finora dalla Dc potrebbe non farsi sentire in una vicenda elettorale, ma alla lunga il bluff verrà scoperto con conseguenze tutte da verificare.

Solo nel caso di un passaggio, ordinato, della Dc all'opposizione, forse, una presa in considerazione seria di questi temi potrà essere fatta dai democristiani. Ma per far questo passaggio in forze e non in disordine, occorre un piano strategico che per ora non viene discusso.

Certo è che l'intellettualità cattolica non sa che farsene di una ristrutturazione della Dc senza fini espliciti e operativi, nemmeno per polemizzare contro la stessa Dc.

Se esiste un problema generale dei partiti verso la cultura, questa si scandisce in maniere differenti nelle diverse aree e nelle diverse « agenzie ». I prossimi tempi diranno che possibilità sussistano per la ripresa di un dialogo di cui quello dc è una frazione importantissima.

R. O.

Quercioli, Ingrao, Napolitano, Macaluso

Dopo il compromesso storico

di Pasquale Misuraca

Il problema centrale odierno per la crescita dell'egemonia intellettuale e politica del Pci è lo sviluppo di una ideologia nuova o rinnovata capace di organizzare e guidare gli orientamenti e l'attività delle masse.

Soltanto oggi, svolto il Comitato Centrale sulla cultura, presentati i materiali per un programma di politica economico-sociale, attuata la repressione in Polonia, soltanto oggi il « compromesso storico » può essere considerato storicamente: perché appartiene al passato. A un anno dalla seconda svolta di Salerno, dalla presentazione da parte dei vertici del Pci all'opinione pubblica e ai propri simpatizzanti, elettori, iscritti, militanti, quadri e dirigenti della nuova strategia dell'« alternativa democratica ». Perché soltanto oggi cominciano a prendere forma nuove proposte di riforma economica, sociale, istituzionale, intellettuale secondo un progetto che assorbe e supera quello degli anni Settanta, e la natura e l'identità del Partito Comunista Italiano per mantenersi « diverse » devono essere radicalmente ridisegnate.

Cosa è stato il « compromesso storico » storicamente, cioè insieme nelle intenzioni dei suoi propositori, nelle interpretazioni e sviluppi più influenti, nella vita vissuta degli italiani? Per impostare una risposta occorre pazientemente ripartire dalla crisi economica e sociale, politica e istituzionale, ideologica e culturale che ha investito l'Italia (non solo: ma qui si vuole concentrare l'attenzione sul caso nazionale) verso la fine degli anni Sessanta. Una *crisi organica*: una trasformazione accelerata non accompagnata dallo sviluppo di una nuova forma storica di Stato, cioè dalla elaborazione teorica e generalizzazione pratica di un superiore complesso di attività di direzione intellettuale e morale e di governo sociale e politico.

Il « compromesso storico » è stato un indirizzo strategico complesso, agente su diversi aspetti fondamentali della crisi della società e dello Stato italiani ma con un andamento discontinuo e un impatto relativamente disorganico: penso alle forme e ai tempi della sua elaborazione concettuale e politica, e anche alle fasi e ai limiti della sua espansione, del successo, della lenta agonia.

E' stato una proposta di indirizzo della vita economico-sociale. Crisi economica e sociale di un paese vuol dire modificazione sfavorevole dei suoi rapporti economici nel mercato internazionale, e mutazione dei rapporti sociali interni in una situazione di « anomia » (dice la sociologia) e di « crisi di egemonia » (dice il marxismo). Il « progetto a medio termine » mirava a frenare il processo di colonizzazione del paese sulla base di un patto tra le classi produttive determinanti il quale fosse sostenuto e garantito, data la situazione di crisi di anomia-egemonia, ma da grandi riforme strutturali, ma da «un programma di razionalizzazione amministrativa ispirata all'ideale democratico-borghese di uguaglianza» (S. Cassese). Il suo punto debole stava nella sottovalutazione dei processi di ristrutturazione del mercato internazionale (rivoluzione elettronica e informatica) e della importanza nuova che venivano assumendo — nella struttura politica, economica e sociale — le categorie tecniche e intellettuali intermedie («nuovi protagonisti» *e a pari titolo* della «classe operaia », ha improvvisamente affermato E. Berlinguer nel CC sulla cultura e sotto lo scrosciare di un applauso inusuale, nella « funzione di spinta trasformatrice e di direzione nazionale »).

Il « compromesso storico » è stato anche proposta di un determinato indirizzo politico-istituzionale, orientato all'acquisto di una centralità del Parlamento come luogo di sintesi e di formalizzazione degli orientamenti e iniziative politiche nazionali (P. Ingrao). Ma accade che i partiti politici — e fra essi contraddittoriamente il Pci, mentre perdono sempre più potere reale di totalizzazione delle attività politiche (prodotte anche da nuovi e diversi « soggetti » ed in forme extrapartitiche) riconducono ai propri vertici la responsabilità delle decisioni statali. Evitando accuratamente di estendere i poteri parlamentari di indirizzo e controllo del governo dell'economia, dell'amministrazione pubblica, di assunzione delle istanze di partecipazione elaborativa prodotte dalle istituzioni della democrazia diretta e dalle organizzazioni sociali.

Ma quando si considera il momento politico-istituzionale del « compromesso storico » non si può tacere sull'interpretazione e sviluppo suo forse più geniale: parlo del disegno interrotto di A. Moro. Il quale in una situazione di « attenuazione dell'egemonia democristiana » e infine di crollo politico-morale della Dc decide di aprire una « terza fase » della vita politica italiana, offrendo al Pci l'opportunità di proseguire e concludere la « lunga marcia » di legittimazione come forza di governo statale attraverso il suo accoglimen-

to nella maggioranza fino a nuove elezioni. Toccherà poi all'elettorato, in una condizione di « vera alternanza al potere delle forze implicate nel gioco politico », scegliere tra la « sperimentazione nuova » del Pci e una Dc comunque « rinnovata ». Sappiamo quale si sia rivelato come punto debole della proposta di Moro: la sua vita individuale, unica garanzia di tale proposta di soluzione dell'« anomalia politico-statale italiana ».

Il « compromesso storico » è stato infine una proposta ideologico-culturale. La proposta di un affiancamento, di una collaborazione politica dei due maggiori raggruppamenti italiani di massa attraverso la solidarietà attiva delle culture e delle ideologie proprie di tali raggruppamenti, ideologie e culture tradizionalmente antagonistiche e fondanti della fragilità culturale e civile dello Stato italiano: il cattolicesimo, il marxismo. La proposta che la cultura e l'ideologia cristiana e cattolica e la cultura e l'ideologia socialista e marxista « abbiano il giusto posto e cerchino un reciproco arricchimento proprio quando, come oggi, le energie del paese debbono unirsi solidalmente per risanare la società e lo Stato e modificare la direzione politica dell'Italia » (E. Berlinguer, Lettera al vescovo L. Bettazzi).

Ora, questa cooperazione storica, questa solidarietà politica si sono rivelate storicamente anacronistiche, e non tanto per l'esplosione del referendum sul divorzio — che certamente ha bloccato il confronto, il dialogo, il superamento di reciproche intolleranze e integralismi — ma per il fatto di essere tentate in un momento di crisi profonda delle ideologie storiche, e particolarmente di crisi del marxismo e del cattolicesimo. In un momento in cui i programmi e le scelte pratiche tendono sempre più a fondarsi su analisi empiriche della realtà immediata che scarsi riferimenti mantengono con teorie scientifiche generali e con concezioni tradizionali del mondo e della vita. In un momento in cui le ideologie non garantiscono più come nel passato la coesione dei raggruppamenti di massa e i rapporti disciplinati tra dirigenti e diretti.

E mentre la cultura cattolica e comunista entrano in una fase di intensa de-ideologizzazione, e al loro interno lacerazioni profonde si rivelano tra teorie e pratiche, fra ideologie dichiarate e comportamenti effettivi, mentre il consenso sociale sempre meno si riproduce attraverso i canali e le forme ideologiche tradizionali e sempre più tramite l'induzione inconscia di stereotipi comportamentali (P.P. Pasolini), mentre insomma la civiltà dello Stato moderno perviene ad un punto cruciale di logoramento e disgregazione, ecco che stenta ad emergere e affermarsi un nuovo sistema complessivo di rapporti fra elettori ed eletti, dirigenti e diretti, masse e potere, un nuovo tessuto politico e civile cementato da una ideologia efficiente storicamente superiore.

Ora, perché ed in che misura la repressione politico-militare in Polonia richiede un rinnovamento decisivo e radicale dell'ideologia politica sottostante ancora alla strategia comunista italiana del « compromesso storico »? Se « il problema fondamentale di ogni concezione del mondo, di ogni filosofia che sia diventata un movimento culturale, una "religione", una "fede", cioè che abbia prodotto un'attività pratica e una volontà e in esse sia contenuta come "premessa" teorica implicita (una "ideologia" si potrebbe dire, se al termine ideologia si dà appunto il significato più alto di una concezione del mondo che si manifesta implicitamente nell'arte, nel diritto, nell'attività economica, in tutte le manifestazioni di vita individuali e collettive) è il problema di conservare l'unità ideologica in tutto il blocco sociale che appunto da quella determinata ideologia è cementato e unificato » (A. Gramsci), se il problema vitale di ogni blocco politico-intellettuale è conservare e sviluppare l'unità attiva e operante di « intellettuali » e « semplici », di organizzatori e masse, se — attenzione — *ogni ideologia non può non contenere come elemento costituente una mitologia,* e se infine la mitologia costitutiva dei partiti comunisti (orientali e occidentali) è rappresentata dall'Urss patria del socialismo reale, se tutto questo è vero, allora come può il Pci socrificare il « mito sovietico » senza subire la disgregazione del blocco del quale è guida e struttura fondamentale?

Se per noi come per Gramsci, e si badi: non per il Gramsci fondatore del PCd'I ma per il Gramsci scienziato della storia e della politica, non per il Gramsci leninista ma per il Gramsci critico del marxismo e del leninismo, per il Gramsci disincantato dei *Quaderni del carcere* « nelle masse la filosofia non può essere vissuta che come una fede », è possibile oggi in Italia privare le masse comuniste e socialiste della loro « fede », l'Urss anti-imperialista, liberatrice dei popoli, possibilità dimostrata del socialismo su questa terra, e nel contempo mantenerle organizzate e orientate alla trasformazione radicale di una società di capitalismo avanzato?

Dico che il problema cruciale, odierno per lo sviluppo dell'egemonia intellettuale e politica del Pci è lo sviluppo di una ideologia nuova o rinnovata capace di organizzare e guidare gli orientamenti e le attività delle masse. E' sufficiente per ciò « far giungere rapidamente a tutte le istanze del partito, ma anche all'opinione pubblica, questi risultati (i risultati del dibattito nel Comitato Centrale), arricchendoli via via di nuovi contributi » (come ha auspicato E. Berlinguer)? Non occorre un di più storico, il superamento della stessa figura dell'«uomo-massa» e dunque della separazione riprodotta da strutture organizzative politiche e statali anacronistiche tra dirigenti e diretti? E intanto che « la conoscenza e il giudizio di importanza dei sentimenti popolari non avvenga più da parte dei capi per intuizione sorretta dalla identificazione di leggi statistiche — che il capo traduce in idee-forza, in parole-forza — ma avvenga da parte dell'organismo collettivo per "compartecipazione attiva e consapevole", per "con-passionalità", per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di "filologia viventi" » (A. Gramsci)?

P. M.

Nuovi orizzonti per la cultura di sinistra

Segnali positivi dalle recenti prese di posizione

di Carlo Vallauri

L'attenzione dedicata dal partito comunista ai lavoratori dipendenti — come partecipi del processo di cambiamento — e il richiamo dei socialisti ad una riflessione sui metodi di rinnovamento degli apparati culturali testimoniano il tentativo di aggiornare metodologie e schemi interpretativi.

Se è vero, come è vero, che la società italiana — e non solo italiana — si è modificata, non può non discenderne un nuovo modo di approccio delle forze politiche ai problemi della cultura. Sarebbe assurdo che i « modelli », le ipotesi di lavoro, le prospettive politiche rimanessero ancorati ad una fase arretrata di sviluppo rispetto all'avanzamento verso quella che viene addirittura chiamata società post-industriale (A. Touraine). Ed è singolare che proprio quanti si rifanno al filone fondamentale del marxismo, quale chiave di lettura dei fenomeni concreti, vengano criticati perché, in corrispondenza dei mutamenti sociali, cercano di adeguare ed aggiornare gli strumenti conoscitivi.

L'errore — per ogni specie di dogmatici — consiste nel non tener conto della realtà, di non sottoporre le tesi alla verifica dei fatti. Ed è altrettanto erroneo non valutare a tempo i cambiamenti ed intestardirsi su posizioni ritardate quando le situazioni si sono evolute.

Hanno le forze di sinistra in Italia saputo far fronte con tempestività alle trasformazioni sociali e tecnologiche? La risposta non può essere positiva, perché, malgrado sollecitazioni ed analisi critiche avanzate da singoli studiosi e gruppi ristretti di militanti, i partiti hanno preferito continuare per lunghi anni nella ripetizione di formule legate ad una cultura politica superata dall'irrompere nella scena sociale di nuovi elementi derivanti dal progresso scientifico e di nuovi soggetti. L'intellighentia gravitante intorno ai partiti si è infatti limitata a recepire le svolte politiche — dal '56 al centro-sinistra, alla contestazione, al compromesso storico — senza saper proporre indicazioni in connessione con quanto avveniva nelle strutture della produzione e delle comunicazioni. Questo spiega come ad un certo momento la stessa cultura di sinistra si sia trovata impreparata a comprendere l'emergere di nuovi bisogni e il verificarsi di eventi imprevisti nella logica di quelle vecchie forme culturali. Il peso crescente del sapere pratico di provenienza nordamericana si collega anche a tale insufficienza interpretativa di gran parte della cultura italiana specie di matrice umanistica.

Recenti prese di posizione dei due maggiori partiti di sinistra inducono a ritenere che qualcosa si muove sul fronte culturale. Ci riferiamo in particolare alla recente sessione del CC del Pci, al convegno organizzato dai socialisti all'insegna dello « stato spettacolo », ad alcuni dibattiti, tra cui quello svolto a Firenze sul tema « Intellettuali e potere » in occasione della presentazione di un nuovo volume degli Annali Einaudi. Proprio in quest'ultima sede è emersa una critica al ruolo svolto dagli intellettuali per la loro eccessiva subordinazione al potere, non solo e non tanto il potere istituzionalizzato quanto il potere del nuovo prin-

cipe, il partito. Ma — come ha osservato Arbasino in una successiva polemica giornalistica con Castronovo — soltanto adesso taluni si accorgono di questo fenomeno? Dove stavano tutti questi « intellettuali » quando l'arte e la scienza, la sociologia e persino l'azione politica di base (ricordiamo l'esempio di Bosio) denunciava ritardi, mali, errori, deficenze della cultura di sinistra? Per i lettori delle università americane Angela Zanotti coniò anni or sono addirittura una equazione per semplificare la posizione della maggior parte degli intellettuali impegnati: l' intellettuale italiano di sinistra sta al partito come il cortigiano stava al principe.

Non aver tenuto conto di tali avvertimenti e di serie indagini costituisce un difetto d'informazione che grava ancora su troppi uomini di cultura che curano con profondità il proprio orticello e che per il resto si affidano troppo docilmente alle comode convenzioni diffuse dagli *opinion-markers* dei settimanali di attualità.

Alla riunione del CC Tortorella non ha esitato ad assumere la bandiera della piena laicità del partito sul terreno culturale onde dare ad esso un nuovo spessore analitico, informativo ed ideale. La sua relazione contiene punti di grande interesse, specie per quanto concerne la denuncia del pericolo di un aggravamento della dipendenza dell'Italia sul piano culturale e scientifico e l'esigenza — riaffermata poi con vigore da Berlinguer — di far leva sulla funzione specifica dei lavoratori intellettuali dipendenti, questa nuova figura sociale prodotta dallo sviluppo tecnologico, ai fini di un più largo fronte di lotta e di cambiamento, accanto alla classe operaia.

C'è da chiedersi tuttavia se il chiaro pronunciamento anti-dogmatico potrà trovare uno sbocco operativo pratico per favorire una opportuna collocazione anche politica di quelle categorie alle quali viene giustamente riconosciuto un ruolo anche nel quadro di una aggiornata metodologia critica.

Vi è infatti una intera generazione di ricercatori, studiosi e tecnici che hanno trovato difficoltà a riconoscersi nei partiti di sinistra a causa del persistente attardarsi di questi su moduli in parte notevole superati.

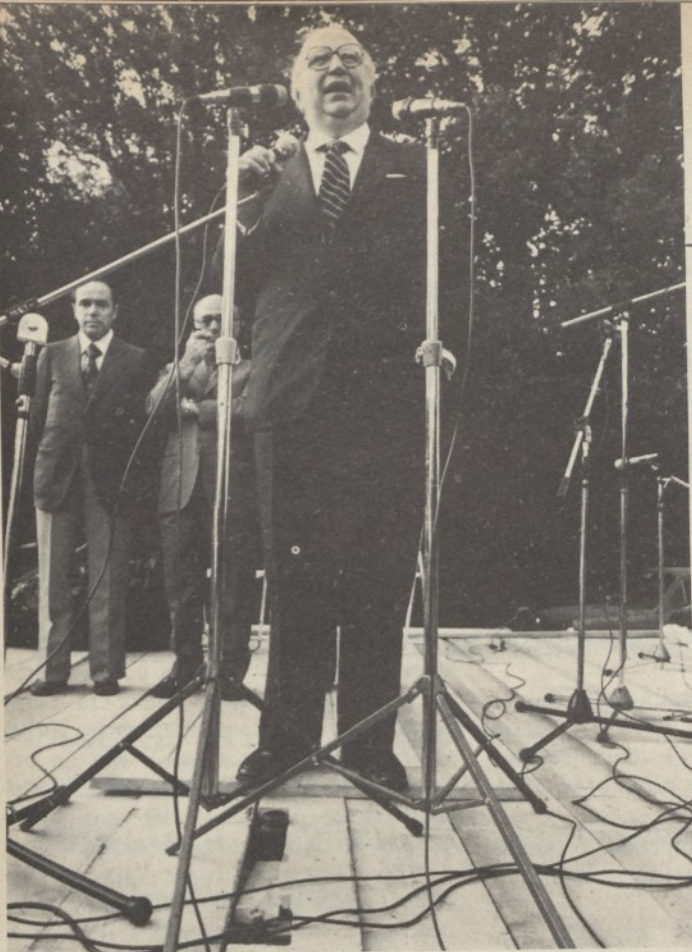
Un discorso analogo può farsi nei confronti delle novità lanciate dal Psi sul terreno dell'informazione e dello spettacolo. La denuncia rigorosa ed attenta di Giacci sui rischi della subalternità e della colonizzazione della nostra cultura costituisce un richiamo significativo ad un peggioramento costante dei nostri apparati culturali ed istituzionali nei confronti di una modernizzazione della quale non riusciamo ad accogliere i benefici. Così la polemica contro le forme effimere o standardizzate dei consumi culturali coglie un aspetto mistificante della diffusione della cultura, contrapponendovi l'esigenza di organizzare e favorire nuove strutture di produzione culturale ed interventi adeguati nei processi e nei circuiti delle tele-comunicazioni e dell'informatica.

Da un certo punto di vista anzi si potrebbe osservare che mentre sul piano politico-parlamentare e delle polemiche giornalistiche le divergenze tra i due partiti di sinistra tendono ad accentuarsi. sul piano culturale — malgrado difformità di percorsi e di riferimenti — si registra una convergenza nella identificazione dei termini nei problemi più gravi sia per quanto concerne l'individuazione dei pericoli maggiori sia per quanto concerne il superamento dei tabù antiprivatistici sia infine per quanto concerne la ricerca di nuove forme operative per le istituzioni culturali.

Ma come si pensa di porre rimedio alla marginalizzazione dell'Italia dal mercato internazionale dell'informazione dello spettacolo deprecata con molta precisione nel « manifesto per la cultura italiana »? Una revisione dei criteri negli investimenti, una opposizione alla spregiudicata penetrazione straniera. una razionalizzazione del « governo della cultura » implicano infatti una serie di iniziative che può essere assunta solo sulla base di un piano organico, di una volontà decisa, di uno schieramento sociale capace di fare avanzare ed imporre opzioni politiche e culturali e pongano fine alla subordinazione, alla dispersione dei mezzi, al clientelismo dilagante.

Dopo tanti anni di convegni e di parole sulla « qualità della vita » e sulla necessità di un rinnovamento della scuola e di una migliore distribuzione di risorse nei settori culturali, malgrado l'assunzione di responsabilità, specie nell'amministrazione regionale e locale, le sinistre non sono riuscite che a secondare un processo di allargamento delle conoscenze in atto in tutti i paesi industrializzati e terzializzati. E' mancato però il modo di legare le trasformazioni tecnologiche all'acquisizione di nuove strumentazioni politiche e sociali sicché si è assistito addirittura all'espandersi di quella cultura del riflusso che sembra trovare nella critica allo « stato sociale » (come ha osservato Pizzorno al recente convegno di Torino) un punto di coagulo e di riscossa per le forze e per i modelli culturali della conservazione.

Pertanto l'appello di Berlinguer all'alleanza tra tutti i lavoratori dipendenti nel superamento della sola centralità operaia come il richiamo dei socialisti ad una riflessione sui metodi di rinnovamento degli apparati culturali possono costituire le premesse sociologiche ed istituzionali di un discorso nuovo che senza voler imporre linee ideologiche sappia guardare con occhi scevri di pregiudizi alle mutazioni in corso ai fini dell'impiego di metodologie ed attrezzature idonee per rispondere alla sfida delle tecnologie avanzate che non sono di per sé capitalistiche ma che il capitalismo può strumentalizzare se dalla parte opposta non si sanno offrire proposte valide.

C. V.

La Facoltà del Prof. Spadolini

A proposito di governi "forti" e presidenze efficienti

di Adriano Declich

Lungotevere de' Cenci, di fianco alla Sinagoga ed alle porte del ghetto di Roma, quel martedì di fine dicembre 1981 pullulava di agenti in divisa e in borghese, mitragliatore bene in vista, quando la limousine del professor Spadolini, presidente del Consiglio in carica, accostava al marciapiede antistante la sede dell'Ordine dei giornalisti.

Da circa mezz'ora il salone delle riunioni, al primo piano, si era andato riempiendo di giornalisti. Presente, in gran parata, il Gotha dei columnist, commentatori di politica interna ed internazionale, italiani ed esteri, le « teste d'uovo » che fanno opinione pubblica dalle colonne di *Repubblica,* del *Corriere*, della *Stampa,* del *Messaggero* e del *Giorno,* di *Paese Sera* e dell'*Unità*. Assente Forattini, che proprio quel giorno, 28 dicembre, aveva disegnato Spadolini nudo, di spalle, con targa 1981, mentre all'orizzonte faceva capolino una testa nota, tonda, con occhialoni.

Assente il portavoce Guadagnolo, era difficile più del solito avere autentiche conferme o commenti del capo riconosciuto del PSI sulla crisi voluta imminente. C'erano, invece, Scarrone dell'*Avanti!,* ed altri socialisti dal volto umano.

Aula affollata, posti in piedi, colleghi anche di rango assiepati nei corridoi, macchine televisive in stretto spazio, marchingegni radiofonici per le tre testate. Richiami di registi e di operatori. Poi, l'improvviso silenzio e l'amabile, napoletaneggiante introduzione di Saverio Barbati, presidente dell'Ordine.

Conferenza all'americana con botta e risposta e senza introduzione esplicativa del « professore », anzi « direttore », — la doppia e conciliata anima di Spadolini.

La cronaca è nota. Mentre, sollecitato dalle domande compiacenti o provocatorie dei vari colleghi, Spadolini sciorinava, dati e fatti alla mano, la sua filosofia del buon governo: *quattro emergenze, mozione motivata di fiducia sempre in tasca, lotta all'inflazione per arrivare in tre anni a medie europee: 16%, 13%, 10%, e difesa dell'occupazione, tetto della legge finanziaria, condanna dei regimi polacco e sovietico, pausa di riflessione sul gasdotto, colleganza atlantica, rapporti corretti con l'opposizione-pci volontà di restare, operante, finché il Parlamento non dirà motivatamente no...* mentre il cronista ascoltava con estremo interesse tutto ciò che milioni (quanti?) di italiani avevano modo meglio di lui di ascoltare e vedere nelle loro case, l'occhio si fermava sui particolari. Spadolini pronto, scattante, sempre in tema, « a plomb » nel vestito, le mani in continuo movimento.

Le mani: velocissime, si passavano fascicoli e fascicoletti di vario colore a seconda dell'argomento. Appunti a mano, rapporti di collaboratori, *schede?*

Schede. « Per me Spadolini si è creato su misura una facoltà universitaria ». Con questa battuta fra il bonario e il sarcastico Aldo Bozzi, presidente del gruppo liberale alla Camera, metteva il dito su un punto sensibilissimo della prorompente personalità di Spadolini. Uomo di vasta cultura il presidente del Consiglio sembra avere una certa tendenza al protagonismo nel quale — e Bozzi non è il solo a dirlo; altri usano termini meno cortesi — il professore prevale sul capo dell'esecutivo, lo studioso sull'uomo d'azione. Anche i « laudatores » delle grandi occasioni — mi perdoni, Barbati — che giocano sui rapporti fra il professore che studia la storia, sul giornalista che registra e fa opinione, e sul presidente chiamato a fare storia,

cronaca ed opinione; questi laudatores non contribuiscono molto a cancellare questa immagine.

Una facoltà universitaria? « Magari le facoltà universitarie... ma l'immagine è falsata e lo dimostrerò ». Al telefono c'è Andrea Manzella, capo di Gabinetto di Palazzo Chigi, « Qui alla presidenza del Consiglio non si fanno gruppi di studio o seminari: si affrontano e si risolvono problemi concreti ».

« E il primo problema concreto era proprio quello della macchina amministrativa della Presidenza, che abbiamo affrontato il 23 agosto (era trascorso un mese dalla fiducia) con una ristrutturazione degli uffici. L'ordine di servizio è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 12 settembre, ma è stato emanato il giorno che ho detto, ed è operativo dal 1° settembre ».

« Facciamo le schede per Spadolini? Anche, ma stiamo attuando la più radicale ristrutturazione della Presidenza dal dopoguerra ad oggi.

Abbiamo fatto 4 nuovi dipartimenti: per gli affari giuridici e costituzionali, per gli affari economici, per la verifica del programma, per i servizi amministrativi. Tutti diretti da validissimi amministratori: c'è Paolo Ungari, c'è Arcelli. I servizi amministrativi guidati dal presidente d'Amato si sono trasferiti negli uffici di via della Stamperia.

Ci sono poi i 4 dipartimenti, dei quali sono responsabili i ministri senza portafoglio: il dipartimento per la funzione pubblica, per la ricerca scientifica, per gli affari regionali e per quelli della comunità europea. Questi ministri senza portafoglio! I più avevano sì e no una scrivania e una segretaria a Palazzo Chigi: ora hanno sedi e strutture. Abis, il ministro europeo, ha compiti di raccordo fra politica interna e politica comunitaria, e prepara i documenti di base per i « vertici » del Mec.

Ci sono poi sette uffici, cui si è aggiunto da poco un ottavo, quello del *consigliere militare*.

Tutto questo, notare, senza unità in più. Abbiamo 60 funzionari comandati da altri ministeri, e questo è il problema: per avere un organico ci vuole una legge, e i ministeri nicchiano quando debbono mandarci i loro. Sono comunque dirigenti di alta qualità che si assumono un lavoro centuplicato.

I consulenti? Se ne sono raccontate, di sciocchezze. Sono divisi in tre gruppi di lavoro (8-10 per gruppo), in tutto trenta, e prendono una sciocchezza; un gettone di presenza (i due milioni l'anno di cui parlava *Il Mondo*) e un'indennità di trasferta per quelli che vengono da fuori. Nessun fuori busta. Per la gloria ».

« E questa la chiami facoltà universitaria? Abbiamo il meglio dei "grand commis" dello Stato e della cultura, anche universitaria e tutto è *finalizzato alla concretezza.*

E i risultati si cominciano a vedere. Tieni conto che lavoriamo solo da tre mesi.

Quanto a lavorare Manzella non scherza.. "Siamo in cinque ad avvicendarci" dice una segretaria, 24 ore su 24. E in quello studio ci sta lui.

Spadolini? E' uno che ci sbologna; si dà da fare, non come quei mollaccioni... sarà per quello che vogliono mandarlo via — parola di panettiere ».

Il taccuino del cronista, puntato sul personaggio, fra bottega del sor Mosca, mercato Trionfale, e i Palazzi, diventa un concerto di voci. Non tutte in sintonia con il fervore dello staff. Invidia per « chi sta vicino al sole », nelle dichiarazioni di Mazzone, della Dirstat. Considerazione di Lampis (CGIL) per chi, con il comando a Palazzo Chigi, alla Minerva, al Tritone, e ora alla Stamperia, rischia, per un incarico forse prestigioso, di perdere battute nella carriera.

« *Il sistema che abbiamo,* e che resiste a tutti i tentativi di riforma, questo compreso, è quello delle « irresponsabilità decentrate ». I ministeri più ambiti, dice Al. un « grand commis » che preferisce non essere citato per nome, sono i dicasteri di spesa. Centri di potere, hanno ministri « forti » e vengogono gestiti nella miglior tradizione di quel Giolitti che Spadolini tanto cita (ma cita anche Salvemini, Cattaneo, Hegel e Schlegel), come centri clientelari. Gestiti da feudatari, con valvassori, valvassini e servi.

« Gli esperti? Ci sono sempre stati a Palazzo Chigi. Non è questa la novità. La novità può essere la loro utilizzazione "mirata" ».

Speriamo bene, se ne sono viste tante. C'è comunque uno sforzo di razionalizzazione nell'assetto interno della Presidenza, che finora ha sempre avuto un ruolo passivo, di raccordo, nessuna funzione propulsiva come vuole la Costituzione.

Un ordine di servizio è importante; quel che si è fatto finora è una specie di *Know how* (prima non c'era nemmeno quello e lo scollamento, anche informativo, era generale). Ma un ordine di servizio può essere smantellato dallo stesso presidente del consiglio o comunque da un suo successore.

Allora bisogna attuare l'articolo 95 della Costituzione, dice Bassanini, con una legge che si cominciò a preparare dal 1946 (c'era il giovane Andreotti sottosegretario alla Presidenza) e che nessun governo ha mai potuto o voluto nemmeno presentare in Parlamento.

Immagine esterna del Presidente, poteri d'iniziativa, accorpamento di competenze e di ministeri. A questi problemi lavoriamo da due mesi in una commissione da me presieduta — dice Manzella — e la legge uscirà.

« So di reazioni di allarme in alcuni ministeri — così dice Salverino De Vito, presidente della commissione bilancio al Senato, diccì —. Segno che Spadolini è sulla strada giusta ».

E' sulla strada giusta anche per Rodotà, che diffida delle grandi riforme, ed opta per quelle in cantiere, che *servono* al paese. Così Valori, così Barca, che vede un segno positivo nella « strada della ragione ». Ma che si faccia una legge, si faccia presto e bene. I comunisti hanno un loro progetto.

Tutto nella legge nulla fuori della legge. Così Bonifacio ed altri diccì che diffidano.

La facoltà di Spadolini, o il trust dei cervelli, come lo chiama il politologo-linguista Pallotta, è sulla strada giusta. I segnali di allarme non vengono solo dai feudi ministeriali, è consigliabile che Palazzo Chigi si attrezzi a bunker. **A. D.**

Ardigò

Il partito e la società: gli anni della trasformazione

Statuti, organizzazione strategie politiche durante il periodo del centrismo

di Manuela Cerimoniale

Le recenti iniziative che hanno visto i maggiori partiti italiani riproporsi i temi del rapporto con i rispettivi retroterra sociali e culturali non riguardano solo gli aspetti organizzativi ma la stessa finalizzazione dei movimenti politici ad obiettivi realizzabili nella società italiana. Il problema non è nuovo perché già nell'immediato dopoguerra le diverse forze partitiche si erano poste l'esigenze di un raccordo con le più larghe aree di cui sono espressione, come è emerso in occasione della presentazione dei due volumi *L'Arcipelago democratico* contenente i risultati di una ricerca svolta per conto del CNR da una équipe dell'Università di Roma diretta da Carlo Vallauri.

Alla fine degli anni '40 l'elemento caratterizzante del sistema partitico italiano è la formazione della Democrazia cristiana e del Partito comunista italiano come partiti di massa. Entrambi avevano costruito una struttura che, pur nella diversità delle loro specificità ideologiche e politiche, consentiva l'organizzazione di milioni di iscritti: nel 1948 la Dc ne aveva 1.127.182, il Pci 2.115.232.

Nessun gruppo e partito del centrodestra era in grado di ostacolare il processo evolutivo che aveva portato la Dc a strutturarsi come partito di massa cattolico-moderato, poiché solo la Dc poteva contare su un'organizzazione capillare, le parrocchie, grazie all'appoggio del mondo cattolico, che le consentivano una diffusa penetrazione nel tessuto sociale italiano.

D'altra parte, il Pci, soprattutto dopo la scissione socialista, si era imposto come la maggiore forza in grado di gestire l'organizzazione del movimento operaio italiano, recependo in gran parte l'eredità della lunga tradizione organizzativa del movimento socialista (partito, sindacato, cooperative), e promuovendo la massiccia diffusione di una struttura capillare come quella delle cellule.

Queste due tradizioni, la cattolica-moderata e la socialista, hanno creato le premesse per una socializzazione politica di massa della società italiana, che si è polarizzata durante il periodo di consolidamento della vita democratica nel nostro paese nei due partiti che meglio avevano saputo elaborare

Le strutture organizzative, che la Dc e il Pci si sono date sin dal 1945, con la loro diffusione, la loro capillarità, la loro molteplicità di livelli hanno consentito a questi due partiti di svolgere una funzione di veri e propri uffici di reclutamento in ogni punto chiave della vita civile italiana.

A questo fervore organizzativo che consentiva alla Dc e al Pci di « spartirsi » il reclutamento delle masse italiane, l'altro grande partito, quello socialista, non era in grado di contrapporre un disegno organizzativo altrettanto lucido, provocando con la scissione del gennaio '47 un grave disorientamento tra iscritti, simpatizzanti ed elettori.

Paolo Ungari, intervenendo nel dibattito, ha ricordato gli aspetti istituzionali della storia politica degli anni del centrismo ed in particolare l'introduzione di organismi di garanzia democratica quali la Corte Costituzionale e il Consiglio Superiore della magistratura. Il nuovo ordinamento costituzionale italiano, secondo Ungari, si è ispirato al modello inglese. Ma l'analisi degli statuti elaborati in quegli anni dai singoli partiti può offrire un contributo per la comprensione dell'evoluzione della struttura e dell'organizzazione interna dei partiti italiani? La risposta affermativa di Ungari non è stata condivisa da Gianni Ferrara che ha, invece, sostenuto la preminente importanza dell'attività politica ai fini della formazione dei singoli partiti. Gli anni '50 segnano l'inizio dell'età moderna nella storia dei partiti politici italiani: la Dc si insedia stabilmente nella società italiana, alla base prima ancora che nel governo. All'era del partito dei notabili (De Gasperi) fa seguito il partito di Fanfani.

Il Pci, con la sostituzione di Secchia e l'inserimento di Amendola nella direzione dell'organizzazione del partito, inizia, negli anni '55-'56, la ricostruzione del partito nuovo. Nel frattempo il Psi, dopo le drammatiche vicende della fine degli anni '40 e l'introduzione del modello morandiano, è diventato un vero e proprio soggetto politico. D'altronde, come ha osservato Ferrara, ogni modello organizzativo è funzionale ad una linea politica ed è quindi evidente la necessità per i partiti di darsi forme organizzative adeguate alle nuove esigenze.

Achille Ardigò ha individuato due fasi nell'evoluzione dei partiti italiani negli anni del centrismo. La prima dal '49 al '51, durante la quale i tre maggiori partiti Dc, Pci, Psi, possono considerarsi come tre sistemi chiusi con le seguenti caratteristiche: 1) forte fina-

L'intricato arcipelago politico italiano

di Sergio Bochicchio

● In Italia in questi ultimi anni la pubblicistica sui partiti è stata fin troppo copiosa; ma mancava un trattato — tale lo si può definire — come « L'arcipelago democratico ».

I due nuovi volumi, usciti in questi giorni, fanno seguito all'opera « La ricostituzione dei partiti democratici » a cura e con introduzione del prof. Carlo Vallauri, che riguardava il periodo dal 1943 al 1948. Questi volumi sono il risultato di una attenta ricerca, effettuata presso la Scuola di perfezionamento in Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Roma (Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche ed Attuariali) per quanto riguarda il periodo dal 1949 al 1958.

La indagine e la raccolta di documenti si riferisce a tutti i partiti politici italiani ed alle relative organizzazioni giovanili e femminili; non sono compresi alcuni partiti di secondaria importanza per la loro durata nel tempo o per la esiguità del numero di aderenti.

L'opera — che avrà al più presto un seguito per quanto concerne il periodo dal 1958 al 1980 e che sarà corredata da una ampia e del tutto inedita rassegna di giurisprudenza sul rapporto di lavoro tra dipendenti e partiti — costituisce non solo un vero e proprio « codice » delle norme (Statuti, documenti organizzativi di maggior rilievo, regolamenti delle assemblee sezionali, circolari ecc.) che regolano i partiti, ordinamenti giuridici particolari che tanta influenza esercitano sull'ordinamento giuridico complessivo (Repubblica italiana), ma offre anche una precisa valutazione dei più vari organismi politici operanti nel nostro paese.

Vallauri, nell'ampio studio introduttivo, distingue varie fasi nel periodo della vita politica nazionale che va dal 1948 al 1958 e rileva con precisione la diversa importanza della lotta politica tra i vari partiti nel decennio esaminato. Esauriente, nella sua essenzialità, è l'esposizione dei nodi salienti del formarsi delle istituzioni democratico-rappresentative e del definitivo riconoscimento del ruolo sociale, politico e giuridico esercitati da partiti in Italia, nonché la descrizione della vita sociale ed economica, dell'attività e dell'organizzazione delle istituzioni statali e degli enti politici nel decennio preso in esame. E' proprio con l'affermarsi della partitocrazia che si presenta il fenomeno della sostituzione del « ricambio » tra maggioranza e opposizione, proprio delle classiche democrazie liberali, con un ricambio interno ai partiti tra « posizioni » e « correnti », sicché la varietà degli atteggiamenti consente ad uno stesso partito di assumere posizioni differenti rispetto al periodo precedente anche su problemi fondamentali della convivenza civile.

Oltre all'approfondito studio generale del prof. Vallauri e all'esteso corredo di note e richiami ad ogni documento pubblicato, è dedicato a ciascun partito una ampia introduzione storica sulle sue vicende istituzionali e organizzative e una accurata analisi dei risultati elettorali durante il decennio considerato.

In questo periodo di generale ripensamento sulle istituzioni i due volumi costituiscono un prezioso contributo per il confronto, fino ad ora impossibile se non con estenuanti ricerche in biblioteca, con l'"intricato « arcipelago » politico italiano. E' perciò giustificata l'impaziente attesa del completamento dell'opera dal 1959 fino al 1980, nella quale — si spera — sarà compresa una trattazione giuridico-contabile dei bilanci dei partiti e del problema del controllo dei fondi derivanti dal finanziamento pubblico ●

« L'arcipelago democratico (Organizzazione e struttura dei partiti italiani negli anni del centrismo) ». a cura e con introduzione del prof. Carlo Vallauri - Roma - Bulzoni Editore - 1981 (due volumi, pagine 1070 - L. 45.000).

lismo ideologico; 2) emergente élitismo politico di tipo nuovo, che definisce e chiarifica il concetto di democrazia come governo del popolo; 3) organizzazione a maglie strette come mezzo di difesa dei confini delle rispettive aree. In questa direzione si sviluppano fenomeni come quelli del collateralismo per la Dc e della cinghia di trasmissione per il Pci rispetto al mondo del lavoro. Questo modello entra in crisi negli anni '56-'57, quando assistiamo al passaggio da un sistema chiuso a uno più aperto e i partiti si trasformano da organizzazioni di mediazione ideologica in istituzioni del potere politico. Ardigò ha anche accennato alla maggiore diffusione della propaganda ideologica-politica che si sviluppa notevolmente proprio in quegli anni attraverso agenzie, giornali, e, per quanto riguarda la Dc, con l'utilizzazione di mass-media come la radio, e dal 1954, della televisione.

Il dibattito, pur ricco di spunti ed osservazioni, tuttavia, ci pare abbia mostrato una carenza, soprattutto, su un piano: quello propriamente storico ed, in particolare, per quanto riguarda l'intreccio tra l'evoluzione dell'organizzazione interna dei partiti e le loro strategie politiche, l'azione del governo centrista e le lotte sociali, le cui drammatiche vicende segnarono la vita italiana, proprio in quegli anni '50.

Perciò ci sono sembrate insufficienti talune affermazioni di Ardigò che si rifanno ad un'analisi schematica ed unilaterale, che tende ad accomunare in modo uniforme la fisionomia e la specificità delle strutture organizzative della Dc, del Pci e del Psi.

Infine, va invece condivisa l'affermazione di Ferrara, che, riprendendo la polemica con Ungari sulla questione degli statuti dei partiti, ha notato come nel nostro paese si siano diffuse troppe illusioni sulle virtù taumaturgiche dei meccanismi istituzionali, delle norme giuridiche, alle quali, invece, bisogna accostarsi con estrema umiltà, consapevoli che le interpretazioni e le chiavi di lettura devono essere elaborate e fornite dagli uomini con il loro concreto operare.

M. C.

Cambronne in Calabria ovvero una storia "tipicamente" dc

Mentre i comunisti presentano dettagliate liste di scandali, i « bravi ragazzi » della maggioranza continuano ad azzuffarsi per disporre di più potere, per controllare fette più consistenti di pubblico denaro.

di Orazio Barrese

Il Formez l'ha definita « maglia nera » dell'occupazione e dello sviluppo e lo Svimez nel suo « Rapporto sul Mezzogiorno » ne sottolinea il « ruolo più periferico ». Di questa condizione della Calabria fanno fede non solo il reddito procapite più basso tra le regioni d'Italia, ma anche i 200 mila disoccupati, cinquantamila dei quali giovani laureati o diplomati. Eppure vi sono circa mille miliardi tra residui attivi e passivi, inutilizzati o perché rimasti nelle casse della Regione o perché non sono stati riscossi.

Qualche settimana fa il PCI calabrese ha presentato un « libro bianco » nel quale si documenta come invece dello sviluppo la giunta regionale abbia programmato il clientelismo, l'occupazione del potere, l'esproprio delle prerogative del consiglio regionale. La responsabilità è dei partiti di centro-sinistra che sostengono la giunta, ma le colpe più rilevanti sono della Dc che da circa 40 anni ha nelle sue mani il controllo della Regione. Ma a definire la Dc calabrese « un partito di merda » non sono i comunisti, bensì l'onorevole Vito Ligato, deputato dc. « Sono venticinque anni che lavoro in questa merda di partito » — dichiara — « e se non lo conosco io vorrei proprio sapere chi lo conosce ».

La referenza è ineccepibile, tanto più che Vito Ligato riceve, con Riccardo Misasi, il maggior numero di preferenze in Calabria. Gli si può quindi credere, quali che siano le ragioni del suo « sfogo », anche perché i rifiuti organici sono conseguenza di lauti pasti. E', infatti, ancora Ligato a dire: « Sì, c'è chi mangia senza limiti. Ma non esiste soltanto questo aspetto etico: qui è impossibile fare programmi di sviluppo, perché con questi sistemi i programmi sono subito distorti ».

I sistemi cui fa riferimento l'on. Ligato sono indicati in dettaglio nel libro bianco del Pci e sono connessi alla sostanziale abrogazione da parte della giunta di quegli articoli dello statuto i quali stabiliscono che i programmi e i piani di sviluppo devono essere approvati dal consiglio regionale. La giunta deve solo attuarli. E invece decide tutto da sola, sottraendosi persino al controllo della spesa. Da anni il consiglio regionale non può prendere in esame i consuntivi, e vede annullati i suoi poteri ispettivi se a 188 interrogazioni, molte delle quali riguardanti la correttezza dei singoli assessori o della giunta nel suo complesso (assunzioni, rapporti di natura privatistica, viaggi all'estero), non è stata data alcuna risposta.

L'elenco delle violazioni dello statuto è interminabile. Ad esempio: nessun programma relativo all'intervento ordinario dello Stato o straordinario attraverso la Cassa per il Mezzogiorno è stato sottoposto al Consiglio; il progetto per le aree interne (81 miliardi) è stato deciso solo dalla giunta, la quale non ha voluto tener conto neppure degli indirizzi espressi dalla Commissione del Piano, presieduta da un consigliere dc. Lo stesso è avvenuto per i 140 miliardi destinati all'ANAS per la spesa viaria; o per i 160 miliardi stanziati per la Calabria con decreto legge 22 maggio 1981 « per l'attuazione di interventi straordinari di competenza regionale nei settori della silvicoltura, della tutela del patrimonio forestale, della tutela del suolo, della sistemazione idraulico-forestale e delle connesse infrastrutture civili, anche ai fini del potenziamento dei comparti agricolo e turistico ». Il consiglio regionale non solo non è stato chiamato a deliberare sull'utilizzazione dei finanziamenti ma non è stato, neppure formalmente, informato.

La crisi della Calabria, quindi, s'identifica oggi con la crisi di un'istituzione democratica, il Consiglio regionale, al quale i quattro partiti del centro sinistra impediscono di svolgere i suoi compiti, persino di riunirsi.

In 15 mesi di vita, infatti, dal 21 luglio 1980 al 23 ottobre 1981, il consiglio regionale calabrese, che dovrebbe lavorare a tempo pieno, ha tenuto appena 57 sedute per un totale di 170 ore di lavoro, buona parte delle quali per « discutere » varie richieste di rinvio avanzate dalla maggioranza. Il bilancio consiste nell'approvazione di appena 21 leggi, contro le 107 approvate nello stesso periodo dalla Regione Toscana, le 102 approvate dalla Regione Abruzzo, che pure ha una giunta di centro sinistra, e le 51 della Regione Basilicata che ha dovuto far fronte tra l'altro alle conseguenze del terremoto.

Per ben 12 volte, nel corso delle 57 sedute del Consiglio regionale calabrese Dc, Psi, Psdi e Pri hanno imposto il rinvio delle votazioni riguardanti nomine nei vari enti. E il 16 luglio 1981 la maggioranza, per evitare le nomine, ha addirittura disertato la riunione del consiglio.

Spartizione e lottizzazione selvaggia. Si legge nel libro bianco: « L'assessore al bilancio Carmelo Puija viene eletto nel mese di maggio presidente del Medio Credito. E' manifesta l'incompatibilità politico-morale (a parte l'incompatibilità giuridica) tra la carica di presidente del Medio Credito e quella di assessore che nella giunta accumula già incarichi di grande rilevanza (bilancio, programmazione, intervento straordinario, aree interne, credito, demanio e patrimonio, società finanziarie). Tuttavia per oltre quattro mesi si tollera questo stato di cose in nome dell'interesse superiore della Dc. Alla fine l'assessore si dimette da presidente, però mantiene l'incarico nel consiglio d'amministrazione del Medio Credito. L'incompatibilità persiste, però l'assessore rimane imperterrito al suo posto ».

Malignità comuniste? Circa due mesi prima Vito Ligato, respingendo l'insinuazione di essere un uomo di potere in guerra con gli altri notabili del-

➡

la Dc calabrese per la ripartizione del denaro pubblico, dichiarava a un redattore di *Repubblica*:

« Aspetti, adesso gliela racconto questa storia. E' tipicamente calabrese e vedrà che il problema, il mio almeno, non è quello della spartizione ma del controllo del potere. Siamo arrivati al punto che un uomo politico esercita tranquillamente la funzione del controllore e quella del controllato. Dice a se stesso: posso avere un po' di miliardi? Poi va dietro una scrivania e si risponde: prego, si accomodi, quanti ne vuole? Centocinquanta, grazie. E la Regione che ne dice? Ora glielo chiedo, fa sempre da solo. Cambia espressione e annuncia: sì, anche la Regione dice che tutto è in regola, paghi pure. Diamo un nome alle persone? Sì? Bene: qui il Medio Credito funziona su programmi elaborati dalla Regione e cioè da Puija che è il proponente e l'esecutore dei programmi. E che in più è un doppio controllore dell'istituto tesoriere, cioè della Cassa di Risparmio e del Medio Credito, come socio di maggioranza. Insomma dice a se stesso quali programmi deve finanziare. Le faccio un caso che è molto realistico, anzi reale. Un amico di qualcuno dice che bisogna finanziare un'industria di calce. Bene: il Medio Credito paga e la Regione approva ».

C'è una grave inesattezza in questo racconto. Vito Ligato parla di storia « tipicamente calabrese », mentre è una storia tipicamente dc. E come tale può suscitare riprovazione, sdegno, rivolta morale, ma non meraviglia. Lo spregio alle più elementari norme di pudore è una connotazione dc. Anni addietro, ad esempio, per una serie di irregolarità, addebitate in particolare al suo presidente, l'ingegnere Giovanni Calì, veniva sciolto il consiglio d'amministrazione dell'Asi, l'ente di sviluppo industriale della provincia di Reggio. Dopo la punizione, il reprobo veniva reintegrato, e stavolta con poteri assoluti. Al posto del consiglio d' amministrazione veniva infatti nominato un commissario nella persona dell'ingegnere Giovanni Calì!

Sono questi i sistemi della Dc, la quale in Calabria — ma non solo in Calabria — ricerca il consenso con l'arrogante privatizzazione di ciò che è pubblico, col favore della 'ndrangheta, con la dilatazione delle erogazioni clientelari per cui i forestali che erano già troppi quando assommavano a settemila sono diventati via via undicimila, quindicimila, trentamila. E i mille miliardi del bilancio annuo della Regione vengono dispersi in mille rivoli improduttivi che condizioneranno il futuro sviluppo della Calabria.

Se il Pci documenta illegalità, imbrogli, intrallazzi, come cause della crisi dell'istituto regionale e quindi della Regione, nei partiti di maggioranza ci si accoltella per potere avere di più, per disporre di più potere, per controllare fette più consistenti del pubblico denaro. Ma, in pubblico, accanto alle accuse i minuetti. Dice ad esempio Ligato che non ha nulla contro Puija, il quale « è un uomo in gamba, uno che sa convogliare il consenso, uno che strizza l'occhio, un tessitore e anche un lavoratore ».

Replica Puija: « Non lo capisco proprio. Lui è un bravo, un bravissimo ragazzo ». E Riccardo Misasi, protettore di Puija, area Zac, come Ligato: « Povero Ligato, è un carissimo giovane, pieno di talento e adesso per quella battuta (la Dc partito di merda - ndr.) si trova nei guai », perché Piccoli l'ha deferito ai probiviri.

La fortuna della Calabria allora è che si trova di fronte a « bravi ragazzi ». Viene la pelle d'oca a persarli solo un tantinello discoli.

Ma Flaminio Piccoli preferisce non indugiare in certi pensieri e in certe verifiche e chiude la partita deferendo Vito Ligato ai probiviri. « Almeno avesse sentito le mie ragioni » — lamenta il giovane deputato. Già, ma cosa sarebbe accaduto se Vito Ligato avesse fatto toccare con mano a Piccoli la, diciamo così, « situazione » della Dc calabrese? Forse il segretario dc ha preferito non correre il rischio di sporcarsela. Ma intanto chiudendo gli occhi e rifiutando di fare pulizia, l'inquinamento ha raggiunto livelli insopportabili. In tutto il paese.

O. B.

I bilanci del Partito Radicale

Caro Direttore,

nell'ultimo numero dell'*Astrolabio* a pagina 24 è riportata un'intervista con il collega Baldelli.

Non è mia intenzione entrare nel merito delle valutazioni politiche espresse da Baldelli sul Partito Radicale e su altri partiti della sinistra: ognuno ha le proprie valutazioni, che vanno ovviamente rispettate.

Quello che non può essere accettato, e tantomeno rispettato, è il falso.

Afferma Baldelli: « Mi risulta, invece, che da anni e anni i bilanci del PR vengono suddivisi da un manipolo di persone.

Io stesso, pur essendo un deputato del PR, non potevo essere al corrente di come questi soldi venissero gestiti ».

Ciò è falso: 1) il Partito Radicale (non mi risulta che gli altri partiti della sinistra lo facciano) discute ed approva il proprio bilancio ogni anno in Congresso; 2) anche il bilancio del Gruppo Parlamentare è pubblicato ogni anno su un quotidiano a distribuzione nazionale.

Sarebbe opportuno che chi lancia accuse sui bilanci degli altri si informi prima di parlare e si ricordi anche del proprio bilancio.

Marcello Crivellini

ISRAELE/CHE GOLAN!

di Mario Galletti

Begin tenta di rendere eterne due situazioni transitorie: le divisioni nel Mondo arabo e lo stato di « insicurezza controllata » della regione mediorientale.

● E' probabilmente la prima volta che Israele (intendendo in questo caso tanto il governo quanto l'opinione pubblica) subisce lo choc di una reazione apparentemente non ambigua degli Stati Uniti di fronte a una mossa arbitraria e improvvisa, anche se più volte prospettata e minacciata, della leadership di Tel Aviv. Finora tutte o quasi le manifestazioni di aggressività militare o politica dello Stato israeliano (incursioni nel Libano meridionale, insediamenti nei territori arabi occupati, atti legislativi e amministrativi antipalestinesi, perfino la modifica unilaterale dello status di Gerusalemme e l'annessione della parte orientale della città) avevano disegnato uno scenario di reazioni nel più potente e stabile alleato di Israele abbastanza prevedibile e controllato: un iniziale raffreddamento, più apparente che sostanziale, nei rapporti Washington - Tel Aviv; qualche presa di posizione diplomatica; una interruzione, sempre molto limitata nel tempo, nel flusso delle incessanti forniture militari americane. Ma questa volta, cioè in occasione della decisione di annessione delle colline siriane del Golan (dopo quasi quindici anni di occupazione militare e proprio mentre sono formalmente ancora in piedi le trattative con l'Egitto per arrivare allo sgombero totale del Sinai), il governo americano pare invece essere andato molto più in là. Intanto la denuncia delle responsabilità che Israele si è assunte è stata sorprendentemente ferma ed esplicita; peraltro l'annuncio delle contromisure di sospensione degli aiuti militari è venuto diretta-

mente dal presidente Reagan; infine la delegazione statunitense alle Nazioni Unite ha votato — il 17 dicembre — allo stesso modo di tutti gli altri membri del Consiglio di sicurezza, appoggiando la dichiarazione di nullità dell'annessione del Golan, elaborata e approvata all'unanimità dall'organismo dell'ONU.

Ma è davvero ferma e temibile come sembra la condanna americana dell'operato di Menachem Begin? Realmente essa apre la prospettiva di un ripensamento generale da parte di Washington della sua politica tradizionale, di perenne appoggio a Israele? E' concretamente possibile che il primo ministro di Tel Aviv non abbia considerato, dichiarando l'annessione del Golan, che gli Stati Uniti (colti evidentemente di sorpresa, e costretti a dirottare sul Medio Oriente l'attenzione e l'iniziativa politica e diplomatica nel momento stesso in cui esplodeva il dramma polacco) avrebbero reagito con asprezza? Le valutazioni sono varie, ma convergono almeno su un punto: la politica del fatto compiuto sarà alla fine acquisita e digerita da Reagan, il quale dovrà solo badare che Begin non compia un altro più grave e pericoloso passo (l'annessione della Cisgiordania che potrebbe davvero comportare una nuova guerra nel Medio Oriente e comunque metterebbe duramente alla prova i buoni rapporti Usa-Amman) e che Mubarak, il nuovo presidente egiziano, non sia indotto a interrompere il negoziato con gli israeliani per il compimento delle fasi del ritiro degli occupanti dal Sinai. (Evenienza, questa della rottura del dialogo Egitto-Israele, che non pare neanche profilarsi).

E' in realtà proprio nella logica oltranzista di Begin che bisogna trovare non solo — tautologicamente — le ragioni della linea del governo israeliano, ma anche la spiegazione della relativa impunità politica e diplomatica di cui, da anni, l'operato di Tel Aviv gode. Sicuro, finora con ragione, che l'Egitto non rinuncerà a portare a compimento il progetto di rientrare in possesso del Sinai e non pregiudicherà i suoi attuali rapporti con gli Stati Uniti ricercando una nuiva saldatura con il fronte arabo radicale, Begin ritiene che solo l'esasperazione del contrasto con le altre controparti arabe (la Siria, i palestinesi, la stessa Giordania) avrà nello stesso tempo due rilevanti conseguenze. Da un lato renderà oltremodo più difficoltoso ogni eventuale progetto di « restituzione » di altri territori arabi occupati (appunto il Golan e la Cisgiordania) e dall'altro esaspererà le spaccature e le contrapposizioni all'interno del mondo arabo, per la cui unità anche minima e per la cui efficienza la defezione dell'Egitto è assolutamente esiziale.

E' da domandarsi a questo punto se la linea di Begin, così premiata nel breve termine, sia da considerarsi altrettanto producente anche in una più lunga prospettiva. In proposito non ci sono dubbi che la politica del « rischio calcolato », che le correnti scioviniste oggi al potere a Tel Aviv paiono avere ereditato dalla diplomazia americana degli anni 50, non potrà reggere a lungo, allo stesso modo che non sono da considerare eterne le altre due « situazioni » sulle quali Israele crede di poter poggiare, contemporaneamente, la propria sicurezza e la tendenza all'espansionismo. Intendiamo le divisioni nel mondo arabo e lo stato di « insicurezza controllata » nella regione mediorientale.

Del carattere abbastanza effimero delle presunzioni di Menachem Begin si vanno rendendo conto sempre più drammaticamente i partiti dell'opposizione israeliana. Proprio l'occasione del « golpe del Golan » è stata illuminante da questo punto di vista. Finora ogni decisione dell'attuale primo ministro, anche quando non è stata condivisa o addirittura avversata dall'opposizione, ha provocato polemiche contenute e comunque presto assopite dalla preoccupazione di non nuocere agli interessi nazionali dello Stato ebraico e alle sue relazioni e alleanze internazionali. Ma a seguito della decisione relativa al Golan si è avuto un aperto pronunciamento dei laburisti, i quali hanno condannato senza mezzi termini la mossa di Begin e definito la « politica araba » del premier « avventurista, pericolosa, obbiettivamente antinazionale ».

Qualche altra considerazione particolare merita la politica del « rischio calcolato », soprattutto in rapporto all'Egitto. E' vero che Il Cairo è ora vincolato, da ragioni obbiettive e soprattutto soggettive, alla pratica della non reazione, perfino diplomaticamente parlando, di fronte ai colpi di testa e di mano di Begin, e della non solidarietà con il resto del mondo arabo. Tuttavia anche in Israele (appunto da parte dei laburisti) ci si comincia a chiedere con allarme quali conseguenze potrà avere, alla lunga, la politica dell'attuale primo ministro sulla stessa stabilità egiziana, che l'attentato contro Sadat degli inizi di ottobre ha dimostrato quanto sia estremamente fragile. Si sa bene, anche in Israele, che la stabilità in Egitto e la continuità dei rapporti fra Tel Aviv e Il Cairo sono l'unico effettivo ostacolo alla ricostituzione di un fronte unito degli arabi contro Israele. E, se è oramai legittimo supporre che nonostante le proteste immediate per l'annessione del Golan, Mubarak finirà con l'accettare il fatto compiuto a danno della Siria, tutto ciò non autorizza a pensare che l'Egitto manterrebbe la stessa inerzia di fronte ad altre eventuali iniziative beginiste: segnatamente, come si è già fatto cenno, nel territorio della Cisgiordania.

Una valutazione a parte impongono infine gli atti israeliani dal punto di vista delle relazioni internazionali. Non solamente gli Stati Uniti ma anche l'Europa e l'intera comunità mondiale fino a quando tollereranno una prassi di continui gesti unilaterali di prevaricazione e provocazione, contrari alla carta dell'Onu e a una infinità di risoluzioni che le Nazioni Unite hanno votato negli ultimi quindici anni? Fino a quando si tollererà che si metta a repentaglio la pace non solo ai confini arabo-israeliani, ma in tutto il Medio Oriente e nel mondo intero?

M. G.

Stoccolma: la consegna dei Premi Nobel 1981

SVEZIA: LA CRISI NEL MIRINO DEI SOCIALDEMOCRATICI

Verso l'abbandono della tradizionale politica di compromesso con il capitale.

di Luciano De Pascalis

Quando nel 1976 i socialdemocratici svedesi di Olaf Palme, battuti nelle elezioni politiche generali, dovettero abbandonare dopo quarantanni di egemonia la guida del Paese, fummo in molti in Europa a temere che si fosse messo in moto un processo di riflusso borghese e di stabilizzazione moderata, destinato in breve ad allargarsi come macchia d'olio in tutto il continente.

La crisi economica mondiale — si disse e si scrisse in quei giorni — con i suoi due figliastri, inflazione e recessione, era ormai diventata l'avversaria più temibile dei partiti socialisti e socialdemocratici e della loro politica di « Welfare state ».

Il successo dei conservatori della signora Thatcher in Gran Bretagna sembrò una conferma di questo timore così come, più tardi, dopo le incertezze e le oscillazioni della amministrazione Carter ed una nuova sconfitta elettorale nel 1979 dei socialdemocratici svedesi, il clamoroso successo di Reagan negli Stati Uniti sembrò dimostrare che il fenomeno era diventato ormai mondiale.

Quello però, che non era stato tenuto presente nel 1976, era che i socialdemocratici svedesi, posti di fronte alle nuove responsabilità ed ai nuovi problemi sollevati dalla crisi economica, non avevano saputo o meglio osato presentare al paese una piattaforma economica di svolta, che mirasse al superamento del sistema del « Welfare state » e ad un diverso modello di sviluppo basato sulla democrazia economica, sull'allargamento della influenza e del peso dei lavoratori nell'apparato produttivo e su una migliore distribuzione della ricchezza.

Questa svolta era bene ipotizzata nel progetto che Rudolf Meiner nel 1975-76 aveva elaborato, su richiesta del sindacato metallurgici. Ma i socialdemocratici per timore di perdere i voti dei ceti medi produttivi, i white collers, non ebbero allora il coraggio di adottarlo, preferendo una piattaforma elettorale più moderata, che riconfermava il riformismo spicciolo ed il compromesso tradizionale col capitale svedese. Su questa piattaforma moderata, del tutto inadeguata per fare fronte agli effetti dirompenti della crisi, venivano così battuti dai partiti della borghesia e della destra.

Il successo di Mitterrand in Francia in nome di una alternativa globale al centrismo di Giscard ed alla politica di stabilizzazione moderata di Barre e, poco piú tardi, il grande successo Papandreu in Grecia in nome di un « rinnovamento radicale » della politica ellenica dimostrano oggi quanto fosse erronea la tesi secondo la quale i successi dei conservatori nel Nord Europa avevano avviato un processo di stabilizzazione e segnato il consolidamento della opinione moderata in tutto l' Occidente.

Le affermazioni elettorali dei socialisti nel Sud dell' Europa ed i successi dei conservatori e dei moderati nell'Europa del Nord sono la dimostrazione che laddove i movimenti o partiti socialisti, in pieno accordo con le organizzazioni dei lavoratori, si battono nel segno di una alternativa seria e globale commisurata alla ampiezza e alla portata della crisi econcmica mondiale, di fronte alla quale il modello del « Welfare state » più non regge, vincono: dove invece si attardano su posizioni moderate e di basso profilo, perdono.

Una recente conferma di questa verità ci viene, dopo le elezioni di settembre in Norvegia che hanno dato la vittoria al centro-destra, dalla Danimarca dove i socialdemocratici di Anker Joergensen nelle elezioni anticipate dell'8 dicembre per il rinnovo del Folketing (parlamento) hanno vistosamente arretrato, pur conservando la maggioranza relativa, battuti proprio sul terreno della politica economica mentre avanzavano con i partiti borghesi conservatori, centristi e liberali. Guadagnava però posizioni anche il partito socialista popolare (una specie di Psiup svedese), che, libero da condizionamenti alla politica sovietica, come non lo sono invece i comunisti battuti clamorosamente anche questa volta, rivendicava una coraggiosa politica di rilancio economica.

I socialdemocratici svedesi oggi mostrano di avere bene appreso la lezione delle cose. Nel loro congresso del settembre scorso, in pieno accordo con i sindacati, hanno infatti deciso di andare alle prossime elezioni politiche, che saranno probabilmente anticipate per la incapacità dell'attuale governo « borghese » di fare fronte alla crisi economica, con la proposta dei fondi collettivi dei lavoratori.

Il congresso ha così ripreso la proposta originaria di

Svezia: la crisi nel mirino dei socialdemocratici

Meiner, accantonato nel 1976 ed affidato ad una commissione di studio perché ritenuta troppo audace, segnando una svolta importante nella storia del socialismo nordico: dal riformismo del « Welfare state » si passa infatti ad una linea di socializzazione democratica della economia e di abbandono del tradizionale compromesso col capitale.

Dopo alcuni anni di riflessioni e di esperienze l'originario progetto Meiner ha subito però modifiche anche notevoli.

Il progetto di Meiner fissava questi obbiettivi: rafforzare il principio di una politica salariale egualitaria; redistribuzione della ricchezza e della proprietà; garanzia di maggiore democrazia e di più ampie quote di potere dei lavoratori nelle decisioni economiche. Il nuovo progetto, che tiene conto della crisi in atto e che il congresso socialdemocratico ha approvato nelle sue linee essenziali, aggiunge che i fondi collettivi devono anche contribuire a fornire nuovi capitali per gli investimenti e per una rinnovata espansione economica, subordinando a questo, che è ritenuto un obbiettivo prioritario, gli stessi obbiettivi della democratizzazione.

Modifiche vengono apportate anche ai metodi con cui formare i fondi collettivi. Meiner proponeva che le imprese private trasferissero il 20% dei profitti annuali sotto forma di azioni, garantendo così ai lavoratori delle aziende attive un controllo di maggioranza e prevedeva che i fondi collettivi fossero istituiti per i singoli settori industriali. L'idea attuale è invece quella di trasferire in liquido il 15-20% dei profitti annuali a fondi regionali, uno per ogni distretto geografico, da cui dipenderà poi la allocazione dei capitali accumulati.

E' rimasto aperto il problema di chi dovrà controllare i fondi così costituiti: il sindacato ne rivendica il controllo totale mentre il partito è perplesso pensando, nel quadro di una concezione programmatoria della politica economica, ad un controllo affidato anche alle autorità amministrative locali.

Con questa nuova strategia politico-economica i socialdemocratici svedesi sono sicuri di poter vincere le prossime elezioni, pur scontando una dura opposizione, già in atto, da parte della destra e del partito liberale. Sperano comunque di poter guadagnare l'appoggio degli impiegati e dei funzionari intermedi.

La lotta per questa trasformazione della economia svedese non sarà né facile né breve e richiederà nuovi consensi e larghe alleanze attorno ad un movimento operaio svedese, che questa volta appare tutto unito ed unitariamente impegnato a favore di una democrazia economica da realizzare attraverso i fondi collettivi.

La vicenda del sommergibile atomico sovietico, penetrato nella base di Kalskroma, ricca di pesce azzurro ma anche di impianti militari computerizzati, materializzando il rischio che può correre anche un paese neutrale come la Svezia tenace nella difesa della sua indipendenza, ha largamente mutato il quadro politico entro il quale i socialdemocratici pensavano di poter prepararsi alle elezioni.

La vicenda infatti ha rimesso in gioco il problema dei rapporti della Svezia con l'Urss ed in movimento il dibattito sulla politica estera svedese, che Olaf Palme pensava si fosse stabilizzata nell'appoggio alla ipotesi di denuclearizzazione dell'Europa del Nord.

La destra ha preso occasione dall'avventurismo del sommergibile sovietico per fare retrocedere l'assetto della politica estera svedese sulle posizioni degli anni '50 quando il neutralismo passivo bloccava ogni ambizione di porre la Svezia come una forza nuova e dinamica nel movimento internazionale di pace.

A metà degli anni '60, in concomitanza con le grandi lotte di liberazione nel Sud-est asiatico, Olaf Palme collegava la Svezia col Terzo mondo e coll'area del non allineamento. Era, la sua, una concezione di neutralismo attivo: fondato sul teorema per cui le metropoli industriali possono salvarsi solo con e non contro la periferia del mondo, si rivolgeva a coinvolgere l'Europa in una coerente politica di disarmo e di distensione.

Conservatori e liberali (i socialdemocratici di fronte all'incidente del sommergibile sovietico hanno inutilmente sostenuto che « nel paese e nel popolo non devono correre divisioni quando si tratta di difendere la sovranità nazionale ») tendono ora a richiamare la Svezia, pur neutrale, all' ordine occidentale per inclinarla verso il campo atlantico e attenuare il profilo mondialista assunto dalla politica estera svedese.

Il dibattito politico si allarga così dal campo economico a quello della politica estera con incidenza sulla interpretazione della collocazione neutralista della Svezia e con rischi per la sicurezza e la stabilità di tutta l'area baltica.

La lotta politica dei socialdemocratici svedesi per riconquistare il governo del paese si prospetta molto più difficile di quanto non avesse previsto il congresso di settembre, incentrato soprattutto sui temi della economia. Il suo successo, che è già nelle previsioni dei sondaggi e dei mass-media e che è augurabile anche per i suoi positivi effetti sulla situazione politica europea, non per questo si presenta impossibile.

L. D. P.

P.S. — Le recentissime elezioni politiche di Malta hanno confermato la tesi di chi da tempo va sostenendo che i « socialismi » nell'Europa del Sud, perché spesso ideologizzati, e sempre radicali ed alternativi, sono sulla cresta dell'onda.

Il partito laburista di Dom Mintoff ha battuto per la terza volta consecutiva i nazionalisti moderati di Fenech Adami.

Dom Mintoff ha vinto sul terreno di una politica economica programmatica, con un vigoroso impegno sociale, e sul terreno della politica estera, neutralista ed aperta al dialogo con l'Europa dell'Ovest e dell'Est e con il mondo arabo.

avvenimenti dal 1 al 15 dicembre 1981

1

— Scatta l'aumento delle tariffe FFSS (10%). Scattano anche le agitazioni a singhiozzo dei ferrovieri autonomi; in pericolo i viaggi di fine anno.
— Schiantato sui monti della Corsica (Ajaccio) un DC9 jugoslavo, 178 i morti.
— Intesa di « cooperazione strategica » Usa-Israele: previste manovre aeronavali congiunte nel Mediterraneo orientale.

2

— Dibattito sulla fame nel mondo. Il governo pone alle Camere la questione di fiducia per non superare il « tetto » dei 50.000 miliardi.
— Prova di forza tra il governo polacco e Solidarnosc dopo l'occupazione (e lo sgombero imposto dalla polizia) della scuola dei vigili del fuoco a Varsavia.

3

— La Commissione giustizia della Camera approva la legge sul « Tribunale della Libertà » (possibilità di ricorrervi, entro tre giorni, da parte dei colpiti da mandato di cattura). A Montecitorio istituita, con 338 voti contro 111, « l'anagrafe patrimoniale » degli eletti a cariche pubbliche.
— Il ministro del Lavoro Di Giesi picchiato a Montecitorio dal deputato socialdemocratico Madaudo.
— Giallo a Cagliari: cinque avvocati in carcere per associazione a delinquere e traffico di droga.

4

— Si aggrava la crisi economica: tra Fiat ed Alfa Romeo sospesi centomila operai. Intanto il governo decide aumenti per medicinali ed energia elettrica.
— Accordo sul bilancio tra governo e PCI: aumenti ai comuni in ragione del 16% nel 1982.
— Licenziato Mimmo Scarano autore dell'inchiesta su Gelli e la P2. Dirigeva il settore « cinema e tv » del Gruppo Rizzoli.

5

— Maggioranza in subbuglio per gli aumenti concessi ai comuni, richiesto un « vertice » da parte del PSI.
— Denuncia del deputato regionale democristiano Angelo Capitummino: « Centri occulti controllano da 30 anni la Dc siciliana ».
— Scontro a fuoco a Roma tra terroristi neri e una pattuglia PS: muore un agente ed il latitante Alessandro Alibrandi.

6

— Manifestazione pacifica al sacrario di Redipuglia: « no alla guerra » da parte di sindaci ed esponenti politici austriaci, italiani e sloveni.
— Nuovo scontro a fuoco a Roma: carabiniere ucciso dai neofascisti alla piramide Cestia.

7

— Pertini tra gli operai milanesi: « non tacerò sui mali dell'Italia ».
— Deciso in Spagna l'arresto di 100 ufficiali firmatari di un « manifesto » a favore del colonnello Tejero, in carcere per il tentato golpe del 23 febbraio.

8

— Dirottato da un commando armato un aereo passeggeri libico mentre sorvolava l'Italia. Azione dimostrativa da parte dei seguaci dello scomparso Imam sciita Moussa Sadr.
— E' morto a Roma Ferruccio Parri. Gli abbiamo voluto bene.

9

— Irrigidimento di Craxi: « il tetto dei 50.000 miliardi non è la linea del Piave ma una Maginot già aggirata », il governo Spadolini è destinato a vita breve.
— Presentato alla stampa dal PCI il documento « Materiali e proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia ». Salario garantito ai disoccupati, aumenti legati alla crescita della produzione.
— Colombo scrive a Gromiko: « per la distensione scegliete l'opzione zero ».

10

— Spadolini chiede e ottiene la fiducia sulla legge finanziaria al Senato.
— 24 ore di sciopero dei ferrovieri confederali. Gli autonomi decidono invece « gatti selvaggi » dal 15 al 23 dicembre.
— Reagan denuncia nuove attività terroristiche di Gheddafi ed ordina la partenza di tutti gli americani dalla Libia.

11

— Tensione a Brindisi dopo la serrata della Montedison; città isolata, occupati l'aeroporto e la stazione ferroviaria.
— Il Papa ai vescovi siciliani: « non rassegnatevi alla mafia ». Davanti a lui il cardinale di Palermo esprime preoccupazione per i missili a Comiso.
— Labriola intende dimettersi (Caso P2) da capogruppo socialista. Ha chiesto a Craxi una « diversa collocazione ».
— Con una lettera a Spadolini i pentiti chiedono aiuto allo Stato; sollecitato il funzionamento della legge favorevole a chi si dissocia dal terrorismo.

12

— Scoppia in Polonia la repressione contro il sindacato; Jaruzelski chiude Solidarnosc e ne arresta i dirigenti, proclamato lo stato d'assedio.
— Incontro Schmidt-Honecker in RDT: primo avvio della normalizzazione tra le due Germanie malgrado il peggioramento dei rapporti bipolari.

13

— Preoccupazione e cautela nel mondo per la repressione in Polonia. Il PCI esprime la sua condanna e chiede il ripristino delle libertà civili e sindacali. La Confederazione sindacale unitaria convoca assemblee in tutte le fabbriche.

14

— Accordo nel sindacato sul costo del lavoro: avviata la consultazione operaia sul documento unitario (contratti, liquidazioni e « fondo di solidarietà »).
— Il governo israeliano decide di annettersi la regione del Golan siriano occupato. Reazioni negative in tutto il mondo.
— Dom Mintoff vince le elezioni a Malta. Governerà per altri 5 anni.

15

— Polonia: difficile avvio della « normalizzazione ». Diversi morti a seguito di scontri fra la polizia ed i minatori della Slesia. Berlinguer: « con l'esaurirsi a Est della capacità di rinnovamento si deve aprire una fase storica nuova ».
— Salta in aria per un attentato l'ambasciata irachena e Beirut: 20 morti e decine di feriti.

avvenimenti dal 16 al 31 dicembre 1981

16

— L'ONU condanna l'annessione israeliana del Golan siriano. Schiacciante maggioranza all'Assemblea generale.

17

— Rapito dalle BR a Verona il gen. James L. Dozier vicecomandante Nato per il Sud-Europa.

— All'europarlamento di Strasburgo Berlinguer ribadisce la condanna della repressione in Polonia.

— Vertenza Rizzoli: bloccate dalla società le testate del gruppo a seguito dell'occupazione dello stabilimento milanese.

18

— Approvati in via definitiva dalla Camera, amnistia e indulto entrano immediatamente in vigore: 10.000 detenuti torneranno in libertà.

— Gli Usa rompono l'accordo di cooperazione strategica con Israele dopo l'annessione del Golan siriano.

— Valenzi rieletto sindaco di Napoli con l'astensione dc.

19

— Radio Varsavia annuncia il fallimento dello sciopero generale indetto da Solidarnosc. Il Card. Glemp invita a non spargere più sangue polacco. PSI e PSDI si dissociano dalla posizione dell'Internazionale socialista sui fatti di Polonia.

— Aperta dalla magistratura un'inchiesta sugli scioperi dei ferrovieri autonomi.

20

— Polemiche nella maggioranza sul rapimento Dozier. PSI e PSDI richiedono « un governo più forte ». Intanto a Verona sei poliziotti giunti dagli USA indagano sui collegamenti tra Br e Raf.

— Sanguinosi combattimenti nel Nord del Salvador: 150 guerriglieri uccisi secondo le fonti ufficiali.

21

— Continua la resistenza passiva di operai e minatori in cinque regioni polacche.

— Sul rapimento Dozier ribadita l'accusa di Pertini: « Br guidate dall'estero ».

— Cedono i ferrovieri autonomi, mentre i confederali raggiungono un'intesa di massima sulla regolamentazione degli scioperi. Per Natale si viaggerà.

22

— Intervento conciliatore del Papa per salvare la Polonia. Respinti la repressione militare, come il rifiuto di obbedienza da parte del popolo polacco. A Bonn il ministro degli esteri Genscher, dopo un colloquio con il sottosegretario Usa Eagleburger, rifiuta di associarsi alle misure punitive proposte da Washington.

— Sciopero dei traghetti a Genova e Civitavecchia; il governo precetta i marittimi.

— Nuova manovra tariffaria per rastrellare 3.000 miliardi per l'Enel e i Comuni. (Elettricità, bolli, acqua e perfino il ticket sui pasti a scuola).

23

— Agghiacciante documento vaticano inviato alle superpotenze: « una bomba nucleare in una città di 2 milioni di abitanti provocherebbe 250 mila morti ».

— Reagan alla TV Usa: sanzioni economiche e politiche contro Varsavia (contemporanea minaccia di provvedimenti analoghi contro Mosca).

— Praga attacca il PCI sui fatti polacchi. Dura replica dell'*Unità*.

24

— Conciliante discorso natalizio del premier polacco alla Tv. Aspro contrattacco di Mosca: ribaltate su Reagan le accuse di ingerenza.

— Continuano i regolamenti di conti in Calabria. Quattro uccisi a colpi di lupara e pistola ad Amantea; contemporaneamente a Catanzaro vengono prosciolti in istruttoria 110 arrestati per mafia.

25

— Natale: non si spengono le polemiche nella maggioranza. Nuovo oggetto di discordia il gasdotto italo-sovietico; passano intanto la Festa in piazza a Brindisi gli operai licenziati dal Petrolchimico.

— Polonia: confronto polemico tra Brandt, Craxi e Longo: per il presidente dell'Internazionale socialista sono « difficilmente sopportabili le parole al vento che vengono pronunciate sull'argomento ».

26

— Denunciate da un periodico jugoslavo le « oggettive pressioni » dei paesi del Patto di Varsavia sulla Polonia. Da parte sua, il romeno Ceaucescu giustifica lo stato d'assedio proclamato da Jaruzelski.

27

— Sequestro Dozier: fatta ritrovare dai terroristi la foto del generale Usa ed una « Risoluzione della direzione strategica Br ».

— Polonia: la resistenza operaia è ormai limitata alla miniera di Piast. Reagan annuncia in Tv un « probabile » vertice con Breznev. Attiva mediazione della Chiesa dopo il viaggio a Varsavia di Mons. Poggi.

28

— Radio Varsavia: « sciolto il comitato di protesta di Piast ». Caute speranze del Vaticano: l'episcopato polacco affida a un consiglio di laici il compito di trattare con il governo.

— Montedison: raggiunta una nuova intesa per il Petrolchimico di Brindisi.

— Rapporto annuale del SIPRI: il Terzo Mondo assorbe il 70% delle esportazioni di armi.

— Turchia: lavorano a pieno ritmo i tribunali militari. Denunciate illegalità al processo di Ankara contro 52 sindacalisti.

29

— Risoluzione del PCI sulla Polonia. Sono gravi le responsabilità dell'Urss: « aprire una nuova fase della lotta per il socialismo ».

— Gerardo Bianco su *Repubblica*: « chi vuole crisi ed elezioni dovrà dichiararlo in Parlamento ».

— Sciagura nel golfo di Guascogna. Affonda il mercantile italiano « Marina di Equa »: trenta morti.

30

— Il documento comunista sulla Polonia raccoglie consensi nella maggioranza. Piccoli: « è il punto più avanzato della revisione critica del PCI delle basi ideologiche del marxismo-leninismo ».

— Lettera aperta di Pannella a Craxi e Berlinguer: « costruire la sinistra unita ».

31

— Gelli telefona dall'esilio per « consigliare » Tassan Din a proposito della trattativa *Corriere*. Le bobine registrate consegnate alla magistratura. Nuovi moniti di Pertini contro la P2.

— Due miliardi di taglia offerti da « amici italiani » di Dozier: si accendono speranze, circolano voci di trattative per la liberazione del generale.